



D

E

A

NU

A

MA

APPR



D

E

A

NU

A

MA

APPR



3. C. A.

DELL' ALCEO  
FAVOLA PESCATORIA

DI

33

ANTONIO ONGARO  
NUOVA EDIZIONE DEDICATA  
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
MADAMA ELISABETTA GRIFFITH  
LADY RICH.



L O N D R A :

APPRESSO TOMMASO EDLIN, M.DCC.XXXVII.

35



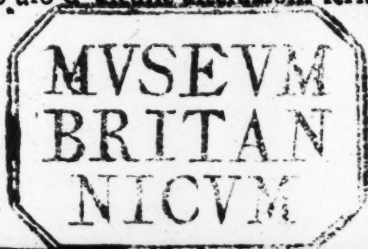
Jan. Nic. Ery. pinac. I.

**A**NTONIUS Ongarus Poëta persacetus  
ac dulcis; cui si longius tempus ingenij  
Augendi & declarandi fuisset, poëticum Illius  
Ingenium ad summam Poësis Laudem perve-  
nisset, &c. Edidit etiam insignem Fabulam  
Piscatoriam, Quae quoniam eodem erat argu-  
mento Quo olim Torq. Tassus Amyntam suam  
Pastoritiam eclogam, fecerat &c Vulgo joci  
Causa, Amynta madidus appellabatur.

Questo gentilissimo Poeta nacque in Padova,  
adornò la Corte de' Principi Farnesi, e giovine  
lascio forse nel quinto lustro, la vita in firenze:  
la sua Favola fu recitata in Nettuno Castello  
de' Principi Colonnese nella Maremma del La-  
zio ove già fu *Antio*, e sopra i cui Lidi si finge  
la Scena.

L' Edizione in venezia del 1582, come non  
solamente prima, ma dall' Autor medesimo ap-  
provata, è stata l' Essempolare di questa: in cui  
si è fatto uso d' alcune alterazioni scritte in una

copia



copia quì a caso trovata, le quali come savie e di maggior perfezzione all' Opra; parean essere dell' Autore o degne di lui. Più maestrevole Imitazione non fu mai fatta: Tutta la dolcezza la semplicità e la Grazia dell' Aminta Pastore, si trovano nel Pescatore Alceo: è quindi a ragione vien detto Aminta Bagnato. In oltre, siccome in questa Favola tono molte e molte originali Parti e Bellezze; così a mio senno, non v'è forse Nulla criticabile; il che non saprei dire dell' altra: Prova di grande Ingegno che seppe imitare ed emulare le più perfette, ed evitare le meno perfette qualità del propostosi, e d' altri Pregi degnissimo Originale.

*Vincenzo Gravina nella Ragion Poetica: Giustino Fontanini nell' Aminta difeso e il Menaggio nelle note all' Aminta, diedero a quest' Opra la dovuta Lode. Nel 1722 il Comino fecene in Padova una elegante Edizione in Ottavo, unita a quella dell' Aminta.*

INTERLO.

# INTERLOCUTORI

V E N E R E

ALCEO

FILLIRA

EURILLA

SILURO

ALCIPPE

MORMILLO

TIMETA

GLICONE

TRITONE

CORO di

LESBINA

PESCATORI

ATTO



S E  
A  
che gu  
Da voi  
A cui f  
la Paf  
Io fon  
la Stel  
Della m  
Dal Mo  
VENER  
che fcer  
Dove f  
Del Ten  
Ma per



## P R O L O G O.

*Venere.*

**S** E B B E N non vi paleso il nome mio,  
 Alla sembianza, a questi bianchi augelli  
 Che guidano il mio carro, esser mi credo  
 Da voi riconosciuta: Io son Colei  
 A cui sopra gli Altar fuman gl' incensi  
 In Pafos in Gnido in Amaturta in Cipro;  
 Io son la Dea del terzo Cielo, io sono  
 La Stella che tra i lucidi confini  
 Della notte, e del dì splende e fiammeggia,  
 Dal Mondo or Alba, or Espero chiamata:  
 V E N E R E io son, la madre dell' Amore,  
 Che scendo oggi dal Cielo in questa parte  
 Dove serba i vestigi e le ruine  
 Del Tempio di Fortuna il lido ancora.  
 Ma perchè questo Stral ch' esser non suole

A

Mai

Mai portato da me, destar potrebbe  
 Dubbio dell' esser mio ne' vostri petti,  
 Vi dirò la cagion che quì mi mena  
 Fuor del mio stile, in questa guisa armata.  
 Tutti i segni del Cielo à già trascorsi  
 Sei volte il Sol, dal giorno che d' EURILLA  
 ALCEO s' accese, il pescatore Alceo  
 Gloria del mar Tirreno, Alceo che porta  
 April nel viso, e nelle labra il miele  
 Più dolce assai di quel d' Ibla e d' Imetto,  
 Nè potuto à con lagrime o con versi  
 Far men duro il diaspro onde s' impetra  
 La sua leggiadra Amata, anzi nemica,  
 La qual piena di fasto e d' alterezza  
 Tumida incede, e lui disprezza, & have  
 Fuor che le sue bellezze, ogn' altro a schivo;  
 E lo consente Amore: onde il meschino  
 Perduta ogni speranza, o co' l' tridente  
 Penfa passarli il petto, o da uno scoglio  
 Nel mar precipitarsi, e in questa guisa  
 D' EURILLA saziar la crudeltade,  
 E smorzar le sue fiamme. Io che non sono,  
 Sebben madre d' Amor, vaga del sangue  
 Di voi Mortali, a lui vo' dare aita,  
 Perchè send' io nata del mar, l' avere  
 Cura de' Pescatori, a me convienfi,

Sì p  
 Inv  
 Far  
 L' c  
 Dal  
 Tor  
 Io gl  
 Gli c  
 Sopra  
 Ove  
 Quest  
 Cond  
 Chè f  
 La fac  
 Fosse p  
 A des  
 Dolci  
 E l' C  
 Non c  
 Ch' è p  
 EURIL  
 Invisib  
 Sarà la  
 Che vo  
 Esser d  
 Nè vog

# PROLOGO.

3

Sì perch' ei la mi chiese, e l nome mio  
 Invocò ne' suoi versi: E per potere  
 Far sì bell' opra, ò già gran tempo attesa  
 L' occasione, & holla presa al fine.  
 Dal Convito di Giove, ebro jer sera  
 Tornato Amore, a me si pose in grembo,  
 Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno  
 Gli chiuse le palpebre, lo riposi  
 Sopra un letto di rose in Paradiso,  
 Ove ancor dorme, e dalla sua faretra  
 Questa faetta d' oro ò tolta, e voglio  
 Condur con essa a fine il voler mio:  
 Chè so ben quanto vaglià, e di che tempra  
 La facesse Vulcano, e in qual fontana  
 Fosse poi tinta in Cipro: ella è possente  
 A destar nelle Tigri e ne' Leoni  
 Dolci voglie amorose, e scaldar puote  
 E l' Oceano e il Caucaſo agghiacciato,  
 Non che il petto gentil d' una donzella,  
 Ch' è pur di carne: Al fin con questo strale  
 EURILLA oggi da me farà piagata  
 Invisibilmente; ma sì dolce  
 Sarà la sua ferita e sì soave,  
 Che voi n' avrete invidia, e bramerete  
 Esser da me piagate in cotal guisa.  
 Nè voglio oggi a tal opra, altra compagna,

A 2

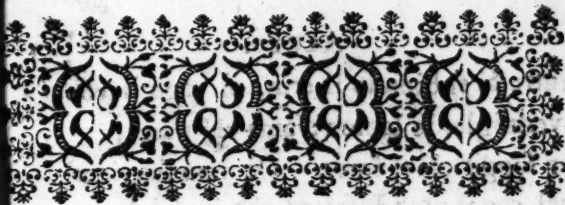
Che



## PROLOGO.

4  
Che pietade, d' Amor nunzia e ministra.  
E perche so ch' esser altrui più care  
Sogliono le cose con periglio avute,  
Voglio condur d' Amante per la via  
Di gran perigli, a tanta contentezza.  
Resta ch' io preghi voi Donne gentili  
Che quasi il primo pregio a me togliete  
Di grazia, di beltà, di leggiadria,  
Che se verrà ne' bei vostri occhj Amore,  
Dove, lasciato il Ciel, spesso ei s' annida;  
Far non vogliate manifesto a lui  
Questo mio Furto, chè se l' risapesse;  
La materna pietà posta in oblio,  
Cferebbe ferir co' i dardi il petto  
Che lo produsse, e che li porse il latte:  
E se lo celarete; in ricompensa  
Quando d' uopo sarà, far vi prometto  
Qualc' altro furto simile per voi:  
Dolce parlar d' Amore, oggi udiranno  
Questi scogli, quest' alghe, e queste arene.  
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,  
E tra candidi nuvoli m' involvo,  
Per star nascosa a gli occhj de' Mortali,  
E girmene a diporto, insin che vegna  
L' ora di far ciò ch' ò proposto: Addio.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Alcippe, Eurilla*



DISPONTI Eurilla a far quel  
ch'io ti dico,  
Non perder neghittosa i giorni  
e l'ore:  
Chè se lasci passar l'adorno

Aprile

Da tua fiorita età, senza gustare  
I diletti d' Amor, ten pentirai  
Allor quando il pentirsi nulla giova,

B

Mentre

TT0

Mentre ai sì biondo il crin, sì vago il viso,  
Sì vermiglie le labbra; ama chi t'ama,  
Non fuggir chi ti segue. Or non sovienti  
Quel che il gran Pescator che in Adria nacque  
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise?  
Che colui che non ama essendo amato,  
Commette gran peccato.

*Eur.* Alcippe, affai

Mi maraviglio, che tu creda queste  
Favole de' Poeti, e sogni e ciancie.

*Al.* Tu te'l vedrai se faran sogni e ciancie,  
Allor che teco adirerassi Amore,  
E prenderà di te giusta vendetta;

Perch' ei, come Signor che mai non lascia  
L'offese invendicate, e come quello  
Che a vendicarsi, luogo e tempo aspetta;  
Ti chiamerà fra le sue schiere allora

Che i ligustri e le rose delle guancie  
Saran dal gelo oppresse, allor che'l erine  
In vece d' Or, farà d'argento, allora  
Che dal mar fuggirà, co'l cui consiglio

ATTO PRIMO.

3

Or la chioma in vago ordine comparti  
 E l'adorni di fior, per non vederti  
 Di crespe ingombro il viso: e i pescatori  
 Fuggiranno da te, come s'involà  
 Dalle Murene sue nemiche il Polpo,  
 E dalle tese insidie astuta Occhiata:  
 Se ti fu la Natura sì cortese  
 Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,  
 Non n'esser tu sì avara: poichè il Sole  
 Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra  
 Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,  
 Che donna senz' Amante è appunto come  
 Nave senza nocchiero in gran tempesta.  
*Eur.* Altri d' Apollo e delle sacre Muse  
 Segue i sacratì studi, altri di Marte  
 Le sanguinose insegne, altri solcando  
 Va di Nettuno i falsi ondosi campi  
 Per trovar nuove genti e nuovi mari  
 E per accumular ricchezze: Ognuno  
 Segue quel che gli aggrada: A me diletta  
 Siver così solinga e scompagnata.

B 2

E

E sebben non ò l' arco e'l corno al fianco,  
 Nè la faretra a gli omeri sospendo;  
 Seguo Diana, e quanto seguo lei;  
 Tanto fuggo la Dea che Cipro onora  
 E'l suo Figliuol che dall'ignaro Volgo  
 E' stato detto ingiustamente Dio :  
 Nè temo che mi piaghi o che m'offenda,  
 Come minacci.

*Al.* Ah cieca e semplicetta !  
 Non vedi, e non t'accorgi,  
 Che di necessitate  
 Bisogna confessar ch' Amor sia Dio,  
 Poi ch'ei regge e mantiene l' Universo ?  
 Dimmi, chi tiene uniti  
 Con discorde concordia gli elementi,  
 Chi desta nella terra quel vigore  
 Che di frutti e di fiori  
 I colli e le campagne adorna e veste ?  
 Chi diede per albergo a' pesci il mare,  
 Alle fiere il terren, l'aria a gli augelli ?  
 Il tutto opra è d' Amore

Che

ATTO PRIMO.

5

Che con eterna legge  
Il tutto informa e regge.

*Eur.* Alcippe, se non bastan gli elementi,  
Regga le Stelle ancora

Amor, purchè non regga le mie voglie;  
Ma non le reggerà, se non vogl'io.

*Al.* Ah più cruda de' venti

Onde prendesti il nome,

Ah più fredda del ghiaccio,

Com'esser può, che la stagione almeno

Non ti muova ad amare?

Ora ritorna ad albergar il Sole

Nel dorato Monton di Frisso e d'Helle,

E col secondo raggio

D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.

Mira l'aria ridente

Se non par che d'amor ferva & avvampi:

Odi come risuona

Dal gareggiar degli amorosi augelli,

La selva e la campagna:

Là s'ode un pescator che risarcendo

Che

B 3

O

O la rete o la nassa,  
La pescatrice sua cantando chiama,  
Che lasci la capanna, e venga al lito;  
E colà vergognosa  
Stassi una pescatrice  
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:  
Altra più fortunata  
Riposa il capo all' Amatore in grembo,  
E sopra loro in tanto  
Venere, di dolcezze  
Piove, ridendo, un nembo:  
Or fra tante allegrezze,  
Fra tanti e sì diversi  
Dolci effetti d' Amore,  
Tu sola aver vorrai  
Di rigid' Alpe il core? Ah non fia vero!  
Cangia, cangia pensiero.  
*Eur.* Non farà infesto a' Naviganti Arturo,  
Negheranno il tributo i fiumi al mare,  
Beverà l' Arno il Trace, e l' Hebro il Tosco;  
Prima ch' alberghi nel mio petto Amore.



ATTO PRIMO.

7

17. Ah crudel, dunque vuoi  
 Negare albergo e stanza nel tuo petto  
 Ad Amore, or che sono  
 Tutti gli altri animali innamorati ?  
 Amano i pesci : udito il fischio appena  
 Dell' amato Serpente,  
 Esce dall' onde la Murena, e corre  
 A' dolci abbracciamenti :  
 Ama il Polpo l' Oliva,  
 E l' ama di maniera ;  
 Che vedendo le reti circondate  
 Dalle pallide fronde,  
 Va volontario a farsi prigioniero :  
 Il Sargo ama la Capra,  
 La Raja ama lo Squadro,  
 La Sepia ama la Sepia,  
 La Triglia ama la Triglia,  
 Il Persico l' Occhiata,  
 E per la cara amata  
 Il veloce Delfin geme e sospira.  
 Che ? Non s' amano forse anco gli augelli ?

B 4

Ama

Ama il Pavon le candide Colombe,  
Ama le Tortorelle il Papagallo,  
Ama la Merla il Tordo,  
E tra mill'altri augelli  
Ch'ora non mi ricordo, è grand'amore:  
S'aman anco le Piante,  
Aman le siepi i flessuosi Acanti,  
E l'edere e le viti  
Amano gli olmi e i Tronchi lor mariti:  
La palma ama la palma in guisa tale;  
Che non fa viver sola, o se pur vive;  
Vive infeconda e mesta:  
Amano i casti Allori,  
L'Alno risponde sibilando all'Alno,  
E l'un per l'altro Platano sospira,  
Amano i verdi mirti  
I purpurei granati,  
E le pallide olive i verdi mirti.  
Ma che dico? Le piante e gli animali,  
Ch'anno pur senso e vita; amano i Sassi  
Ch'anno l'essere appena:

ATTO PRIMO.

9

Nelle rigide pietre  
 Stanno le fiamme ascosse,  
 Ama il Giacinto il riso e l' allegria,  
 Ama l' Ambra la paglia,  
 Ama l' Abesto il foco:  
 Altra pietra è ch' accesa  
 In mezzo l' acque avvampa,  
 Altra che in mezzo all' acque anco s' accende,  
 Altra ch' eternamente  
 Lagrime per Amore; or tu da meno  
 Esser vuoi delle pietre?  
 Ah dispietata Eurilla,  
 Questa tanta durezza omai si spetre.  
*Eur.* O s' io sentissi un giorno  
 I sospiri de i pesci, e s' io vedessi  
 Le lagrime de i sassi,  
 Esser forse potria, ch' allora amassi.  
*Al.* Tu sei, quanto sei bella, e cieca e sorda,  
 Overo tal t' fingi: chè se avessi  
 Occhi e orecchie in Amore;  
 Vedresti e intendereesti

N

B 5

I

I sospiri de i pesci  
E delle pietre il pianto.

*Eur.* Quando, poco à, mi tolsi dal drappello  
Dell' altre pescatrici, io non credea,  
Che tu m' avessi a ragionar d' Amore;  
Onde s' altró non vuoi, rimanti in pace.

*Al.* Pensa a quel che più importa, e non ti cagli  
Delle reti e degli hami  
Tanto che ti dimentichi te stessa :  
Chè se non s' ammolisce  
L' indurata tua voglia,  
Ei morrà certo, e tu della sua morte  
Cagion, dalla sua morte  
E biasmo e danno avrai;  
Danno, perche' non farà più ch' incida,  
E canti le tue lodi  
Con versi da cittade e non da lido;  
Nè farà più chi t' ami,  
Veggendo che tu rendi  
Così aspra mercede a chi ti segue :  
Biasmo n' avrai, perchè ti sarà dato

Tito

ATTO PRIMO.

II

Titolo di crudele e d' omicida.

*Eur.* E chi è costui che m' ama,  
che, se no 'l riamo, è per morire?  
Ma ch' io lo sappia.

*Al.* Non saper tu fingi  
Quel che li scogli i mirti e l' onde fanno:  
Non è pianta nè sasso in questi lidi  
ove non sia dal suo coltello impresso  
il tuo bel nome: oh misero ch' incide  
il nome di colei

Che odjandolo, l' ancide!

Ancora non m' intendi?

*Eur.* Io non t' intendo.

*Al.* Il più bel Pescator ch' adoperasse  
Giamai la rete o l' hamo,  
Il più vago il più faggio il più gentile  
Il più caro alle Muse & alle figlie  
Di Doride e di Nereo: ora m' intendi?

*Eur.* Io non t' intendo ancora.

*Al.* ALCEO, ch' è prima gloria & ornamento  
Di questo mar, che nacque nel Castello

Tito

B 6

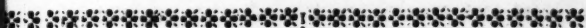
Che

Che dal gran Dio dell' onde à preso il nome;  
Soave ardor di mille pescatrici,  
Fiamma di mille cori,  
Esca degli occhj tuo',  
Catena di mill' alme; è tuo prigion, e  
Nè ti chiede altra grazia,  
Se non che tu l' accetti  
Per amico, per servo, o per Amante.  
*EUR.* Tu mi configli dunque  
Ad amar uno che furar mi volse  
La mia cara onestate?  
Alceo fu mio compagno  
Mentre volle da me quel ch' io volea;  
Ma poi che osò tentare  
La mia virginitate,  
Non sono sì nemici  
Delle Spigole i Cefali, com' io  
Sono di lui nemica.  
*AL.* Quando tentò giamai  
La tua virginitade?

ATTO PRIMO.

13

ome, Eur. Tempo è ch' io vada: andiamo,  
Chè per la strada il tutto narrerotti.



SCENA SECONDA.

*Alceo, Timera.*

**L**EGGIADRA EURILLA mia, tu nulla  
curi

I miei versi, e non ai di me pietade,

Crudel, tu farai causa al fin. ch' io faccia

Da qualche scoglio in mar l' ultimo salto.

Ora le pescatrici e i pescatori

Tendono a' pesci insidie, altri sedendo

Per li muscosi scogli, altri solcando

Con le preste barchette intorno il mare:

L'hamo e l' esca alla canna adatta Alcone,

Chroni la barca sua polisce e terge,

Meri le reti al Sol distende, & io

*Delle*



Delle reti scordato e di me stesso;  
Cerco per queste arene i tuoi vest'gj,  
E mentre sospirando mi lamento  
Della tua crudeltate e d' Amor, fanno  
Folliche e Merghi a' miei sospir bordone.  
Ah Pescatrice mia, tu che con gli hami  
Della tua diviniſſima bellezza  
Faceſti del mio cor dolce rapina,  
Come, com' eſſer può, che tu nasconda  
Sotto tante bellezze un cor di pietra?  
O' ſentito e veduto al pianto mio  
Piangere e ſoſpirar Giunone e Teti  
E Proteo e Glauco e Melicerta & Ino  
E queſti ſcogli e queſti ſaſſi iſteſſi;  
Ma non ò mai ſentito, nè veduto  
O ſoſpirar o pianger te ch' ogn' altra  
In crudeltà, quanto in bellezza, avanzi;  
E ſei più d' ogni ſcoglio alpeſtre e dura.  
*Tim.* Ora che i tuoi compagni giovinetti  
Co' tridenti, con gli hami, e con le reti  
Sono al traſtullo della peſca intenti,

ATTO PRIMO.

15

Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. Vada pur tra gli stagni e le paludi  
 Del gelato aquilone, o tra l'arene  
 Di Libia ardenti; non sarà mai solo  
 Servo d' Amor, chè'l suo signor va seco.

Tim. Amore è malagevole a celarsi,  
 Sebben uom celarlo s' affatica;  
 Negli in un viso pallido e tremante,  
 In un avido sguardo, in un loquace  
 Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,  
 In un detto, in un moto si rivela,  
 Chè quasi fiamma, non può star celato,  
 Ma se stesso palesa ovunque sia:

Quindi sebben tu m' ai tenuto ascoso  
 Quel che far mi dovevi manifesto,  
 Per non far torto all' amicizia nostra;  
 Io me ne sono accorto a mille segni.

Alc. Errai Timera, io lo confesso, errai,  
 Ma scusimi appo te, crudele Amore  
 Che il cor mi tolse e la ragione insieme,  
 Tim. Tu confessi ch' errasti, ora in emenda

Del

Del tuo commesso error, non ti dispiaccia  
Far ch' io sappia il tu' Amore, e la cagione  
Di questo tuo misero stato a pieno :  
Chè come un peso è piu leggiero a due,  
Che ad un solo non è; così la doglia  
D' uno comunicata all' altro amico,  
Si fa minore : e forse ch' io potrei  
Porgerti aita, e ti prometto ch' altri,  
Senza il consenso tuo, non risapralia.  
*Al.* Non perch' io spero ritrovare aita,  
Ti narrerò, quel ch' ò fin or taciuto,  
La cagione e l' istoria de' miei mali;  
Ma perchè la racconti a' Pescatori.  
Quando ch' io farò morto,  
Il che farà di corto. Or odi : essendo  
Picciolo sì, che non sapevo appena  
Giunger l' hamo alla canna, all' hamo l' esca  
Divenni ( Amante non dirò, chè Amore  
In sì tenera etade non alberga )  
Ma intrinfeco e compagno  
Della più vaga e bella Pescatrice,

A T T O P R I M O .

17

che calcasse giamai co 'l piè l' arena:  
 imeta, tu conosci la figliuola  
 di Mopsa e di Melanto,  
 URILLA, onor de i liti, ardor de i cori  
 di mille pescatori;  
 di costei parlo, ah! lasso! e fu tra noi,  
 mentre fummo fanciulli,  
 di sviscerato affetto,  
 che tra i figli di Leda or ch'are stelle,  
 tra Ceice e la fida Alcione  
 non so se fosse tale.  
 Sempre ella stava meco, & io con lei,  
 che rado o non mai ci vide il Sole  
 un dall' altra disgiunti:  
 la fosca notte appena era bastante  
 a dividere i corpi,  
 l' anime no, che sempre eran con iunte.  
 Oh quante volte allora,  
 Che di Titon la Sposa a noi riporta  
 Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,  
 Uscimmo con le reti

Per

Per prender ora i pesci, or ne i giardini  
Vicini al lito i semplici augelletti!

Oh quante volte insieme  
Cogliemmo or conche or fiori!

O dolce rimembranza

O passata mia gioja,

Quanto, quanto t'avanza

La presente mia noja!

*Tim.* ALCEO pon freno al pianto,

Chè non si tempra lagrimando il duolo,

Anzi s' accresce, come Rio per pioggia:

E seguita a narrar qual importuna

Nube turbasse il tuo stato sereno.

*Al.* Un sol voler in somma ambi ne strinse,

E piacer non poteva ad un di noi

Quelche all' altro spiaceva.

Così tutta passai

La fanciullesca etate;

Felice e fortunato,

Se conosciuta avessi

La mia felicità!

poi che crebber gli anni, questa mia  
 semplice e pura affezion cangiossi  
 in intenso ardore  
 e capir non potendo nel mio petto,  
 versava sovente  
 negli occhj e per la bocca  
 pianto & in sospiri:  
 non sapevo ancora  
 che cosa fosse Amore,  
 or lo seppi: ohimè, gl'infami mostri  
 mar Sicilian lo partoriro  
 l'orrende fue grotte, e di veleno  
 nodriro le Foche e le Balene.  
 or precipitai  
 colmo de i p'aceri, ne gli abissi  
 de infelicitadi;  
 or da me partissi  
 tanto e l'allegrezza,  
 e il cibo e 'l sonno fu da me sbandito  
 tre Soli continui e per tre Lune:  
 cangiai l'aspetto;

Che

Che più morto che vivo,  
E più ogn' altro che Alceo, rassomigliavo:  
E perch' eran tra noi  
Come i piacer comuni, anco i dolori;  
Anch' ella i bei colori  
Per pietà del mio mal smarriti avea;  
E spesso da' begli occhj il sen spargea  
Di rugiadosi umori,  
E co' l suo duol facea  
Le mie pene maggiori,  
Perch' io sapendo che la sua pietade  
Non tendeva a quel fine  
Al quale io la bramavo;  
Ne sentivo più doglia, che contento.  
*Tim.* Chi t' accertava che la sua pietate  
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?  
*Al.* Un occhio, e un intelletto  
Che Amor renda cerviero,  
Come raggio per acqua o per cristallo,  
Penetra dentro a' chiusi petti, e vede  
Senza frode e senz' ombra



ATTO PRIMO.

21

alfitade, il Verò.

vo: Le scopristi il tu' Amore?

Ora m' ascolta.

non osava palesarmi, & ella

tre volte mi chiese

io le fessi palese

fosse la cagion del dolor mio;

tenni celata

chè, no 'l so ) gran tempo,

non potendo più tenerla, al fine

voce fioca le risposi : Amore

cagion della miseria mia :

non m' intese, o intender non mi volle,

di nuovo a supplicar tornommi,

io dicessi qual donna

me fatto preda del mio core,

armi promettendo

potesse, aita : ah menzognera !

quasi presago era di quello

avvenir mi dovea,

mi si al suo desio,

Dicendo

Dicendo che non era  
Lecito alla mia lingua nominare  
Il nome di colei  
Ch' era l' Idolo mio :  
Ma quanto iua mancando in me l' ardire,  
E quanto m' ingegnava  
Tacere, e ricoprire  
Quel che scoprir bramava,  
Tanto cresceva in lei  
La voglia di saperlo ;  
Onde un dì che andavamo costeggiando  
Con la mia barca il lido,  
Il dì terzo d' Aprile, un anno e un lustro  
Ha, s' io non erro, che taceano i venti,  
E nel suo letto il mare  
Giacea senz' onda, e placido e tranquillo  
Palesava i secreti  
Del traslucido fondo a gli occhj altrui ;  
Ohimè, che mi s' agghiaccia  
Il sangue nelle vene  
Per l' amara memoria di quel giorno !

ATTO PRIMO.

23

E mi prese a dir queste parole:  
 Che se già mi fosti tanto dolce  
 compagno, quanto amaro ora mi sei;  
 Con i tuoi sospiri, oscuri rendi  
 I miei giorni sereni,  
 Che 'l tuo duol le mie letizie offendi,  
 E le dolcezze mie tutte avveleni  
 Con l' amaro tuo pianto, onde ti prego  
 Che l' amor che mi porti (alto scongiuro)  
 Non se non per pietade di te stesso,  
 Ma per pietade  
 Che che t' amo di quest' occhj al paro  
 Li occhj si toccò pregni di pianto)  
 Mi faccia palese e manifesto  
 Che Ninfa o Pescatrice  
 Sei cagion di sì penosi affanni,  
 Che io spenderò, se potrò darti aita,  
 Le parole e la vita.  
 A sì dolci parole,  
 Alto scongiuro  
 Mi parve esser di neve al foco o al Sole,

E

E sì immensa dolcezza  
Soprabondommi per l' orecchie al core;  
Ch' ei fu vicino all' ultimo sospiro:  
Ma non ebbi però tanto d' ardire,  
Che le sapessi dire apertamente  
Che di lei fossi amante,  
Ma con gli occhj di pianto umidi e pregni,  
Fatto prima un concento di sospiri,  
Con parole tremanti ed interrotte  
Da singulti, le dissi che nell' acque  
Veduto avrebbe quel bel viso ch' io  
Nel cor scolpito avea per man d' amore:  
Ella che non bramava  
Con desiderio egual cosa altra alcuna,  
Fissò nel queto mare  
Semplicetta lo sguardo  
( Nel mar che quasi lucido cristallo  
Rendea vive le immagini alla vista )  
E poi ch' altri non vide,  
Che se stessa nell' onde;  
Sorse sdegnosa, e di mille colori

quasi Iride novella  
 un istante il bel volto dipinta;  
 furò pria con gli occhj  
 spazio ch' era tra la barca e 'l lito;  
 di spiccato dalla prora un salto,  
 già volando, e me lasciò di ghiaccio.  
 ni, al io restassi allora,  
 dir non so, ma certo io non fui vivo,  
 e il duol m' avrebbe ucciso  
 fossi stato vivo.  
 me tremano i giunchi in riva all' acque  
 lo spirar dell' ora,  
 me s' increspa tremolando il mare,  
 di tremavo allora:  
 tutto mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue  
 la paura s'accosse intorno al core,  
 e mi tolse il vigore  
 che di man mi cadde il remo, & io  
 caddi mezzo nel mar, mezzo su 'l lito,  
 e giacqui tramortito  
 quanto non so, ma quando mi destai,

C

Stefo

Steso la notte il ricco velo avea,  
E nel tugurio mio mi ritrovai  
Non so da chi portato fu 'l mio letto,  
Ove la madre mia,  
E l' infelice padre  
Si squarciavan le chiome, esser credendo  
L' alma da me partita : oh me felice  
S' io fossi morto allora ! e già sei volte  
Abbiám veduto verdeggjar le selve,  
Ed altrettante biancheggiar la cima  
Al monte che da Circe à preso il nome,  
Dal dì che fu l' estremo di mia vita,  
Chè questa che m' avanza,  
Vita non è, ma viva morte e vera :  
Da indi in quà non à voluto mai  
Nè vedermi nè udirmi  
Eurilla che mi fue  
Crudelmente pietosa ; onde argomento  
Che le farebbe cara la mia morte,  
Et io voglio morire  
Non tanto per dar fine alla mia doglia,

quanto per adempire  
spietata sua voglia.

*m.* Un giovinetto che i più vecchj agguaglia  
ingegno e di saper, come tu, deve  
ogni cosa tentar pria che la morte,  
perchè ella è medicina, che ad ogn' ora  
aver si può, nè te la fura il tempo:  
poi, non s' esce, per morir, di doglia,  
come tu credi, anzi è la morte un varco  
di pena in pena e d' uno in maggior male.

*L.* E per questo mi fia  
più cara e più soave,  
perchè la pescatrice  
che odia sì la mia vita, in questa guisa  
nella mia morte avrà doppio contento,  
prima perch' io morirò; poi perchè morto  
ascender pur la potrò del mio tormento.

*m.* Lascia per Dio da canto  
i pensieri di morte, e in me confida.

*L.* Troppo presumi, ohimè! prima vedrassi  
sorgere il Sol dall' Occidente, e Teti

Per gli elevati gioghi di Appennino  
I suoi glauchi destrier mover al corso,  
Che di me sia pietosa Eurilla c'have  
Di bei diaspri e di diamanti il core,  
Ove non una sol, ma mille volte  
Indarno Amor la sua faretra spese.

*Tim.* Vivi sopra di me, chè ti prometto

Cosa ch'è per piacerti. *Al.* E che far pen

*Tim.* Far sì ch'Alcippe le ragioni. *A.* Ah m

Volte le à ragionato invano. *Tim.* Et io

Con lei farò l'istesso officio, a fine

Che ti voglia ascoltare una fiata.

*Al.* So che non m'udirà. *T.* Ma se t'udi

*Al.* Sperarei, se m'udisse,

Tra le gelate selve del suo petto

Destar qualche favilla di pietate

Con le parole mie;

E se ciò non seguisse,

Almeno intenderei

Se il mio morire, o no, le fosse grato;

E se a caso sapessi



ATTO PRIMO.

22

bocca di lei,  
e piacesse il mio morir; morendo  
e morire intendo,  
rerebbe di morir beato.

Altro pensa che morte, io me ne vado  
ovar Alcippe; tu potrai  
pietre aspettarmi del Giardino,  
in tese le reti i miei compagni.  
a ch' io t' aspetterò dove m' ai detto,  
r; ma so che t' affatichi invano.

*Fine del Primo Atto.*



C 3

CHORO.



## C O R O.

**L** ASCIATE semplicitte  
 Pescatrici, gli orgogli  
 E le bugiarde idolatrie d' Onore,  
 Non siate alpestri scogli  
 All' aurate fiette  
 Del Signor nostro onnipotente Amore :  
 Fate men duro il core,  
 Ch' ei dolce punge e fere,  
 E giova più ch' offende,  
 E con le piaghe rende  
 La vita, nè tra noi si puote avere,  
 Se per amor non s' have  
 Vero Onor, vero Ben, Vita soave.  
 Rapidamente vola  
 L' invido tempo edace,  
 E muove ognor, senza stancarsi l' ale,  
 E quel che più ne piace,

maggior cura invola,  
volute opporsi a lui forza mortale.  
Oio mirate or quale  
Città che un tempo  
mobile e superba,  
pre arena & erba;  
ompe sue consuma e tura il tempo  
ni e le ricchezze,  
che i caduchi fior delle Bellezze.  
uesta vostra beltà e,  
vi fa sì fastose,  
o nulla farà, come nulla era:  
ostri e le rose,  
e le guancie ornate  
cheran, ch' ogni bel giorno à sera,  
empre è Primavera;  
n ch' ondeggia all' Ora  
rrà bianco argento,  
rà crespo e spento  
rso avorio; e 'l bel cinabro; allora  
ndo non potrete

C 4.

Quello

32.

ALCEO.

Quello ch' ora potendo, non volete.

Sappiate, tanto sciocche quanto belle,  
Che chi non è d' Amor servo e soggetto;  
Non fa che sia diletto.



ATT



ATTO SECONDO.  
CENA SECONDA.

*Tritone solo.*



U che apprendesti le virtù ascose,  
E de' pesci e dell' erbe e delle  
pietre,

Glauco dalla tua Circe, ora m'  
insegna

qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,  
qual fondo del mare, in qual caverna  
esce od erba o pietra si ritrove,  
con la sua virtù possa sanare

C 5

Le

Le piaghe profundissime d' Amore.  
Ohimè mille Trigoni al cor mi stanno  
Dal primo dì ch' Eurilla rimasi,  
Che con le code acute e avvelenate  
Le percuotono sì, che già farei  
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.  
Domator de' cavalli è il Padre mio  
Che co' l' tridente fa tremar la Terra:  
Domator de' Giganti è il suo fratello  
Giove; ma tu sei domator de' Dei,  
Dispietato fanciul di Citera:  
O Mago potentissimo che togli  
La lor propria natura a gli elementi,  
Chi potrà ritrovar schermo e riparo  
Contra le fiamme tue, se i Dei dell' acque  
Ne i regni suoi non son da lor sicuri?  
Non tanto fuoco an ne' lor seni ascoso  
Pozzuolo Ischia Vesevo Etna e Vulcano,  
Quant' io nel centro del mio cor n' ascondo.  
Non tanti fiati di rabbiosi venti,  
Quando l' atra spelonca Eolo di terra,

Mora

Non voio guerra al mar, quanti sospiri  
 Non dalla caverna del mio petto :  
 In tant' arene o conche an questi lidi,  
 In tante goccie d' acqua an questi mari,  
 In tante lagrime versan gli occhj miei :  
 O crudele e dispietata Eurilla,  
 Mi gelato scoglio, non ti scaldi  
 Le mie fiamme, e stai ferma all' affatto.  
 Le lagrime mie de' miei sospiri :  
 Notte non è di te men bella,  
 Talor ti contempli e ti vagheggi  
 In cristalli del mare : e se con lei  
 In guerra di grazia e di bellezza ;  
 Sai che tanto ella t' avanza, quanto  
 I garofolli mirti, eccelsi abete :  
 Pur per seguir te, lei fuggo e sprezzo,  
 Odio per amar te, come se fosse  
 La Pistrice un' Orca, una Balena.  
 Mi fuggi crudel, nè saper curi  
 Sia quel cui tu fuggi : Io son Tritone  
 Salmacia figliuolo e di Nettuno,

Che dando spirto al cavo bronzo, o a questa  
Muscosa Conca, faccio ribombare  
Le più remote parti d' Anfitrite  
Dall' Ispanico Ibero all' indo Idaspe :  
E se il mar non m' inganna, ove sovente  
Quando ei nel letto suo senz' onda giace,  
Mi specchio, non mi par essere un mostro,  
E tu mi fuggi pur come s' io fossi  
Un Dragone, un Ippotamo, un Marasso.  
Non si sdegna solcar gli ondosi regni  
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro  
La Dea delle bellezze, e in ricompensa  
Delle fatiche mie, spesso mi porge  
Affettuosi baci, e tu ti sdegni  
Esser da me mirata e desiata?  
E se talora t' appresento in dono  
Tolte da i ricchi lidi d' Oriente  
Le bianche perle; le dispreggi, forse  
Perchè perle più belle ai nella bocca :  
Se dal fondo Eritreo talor ti porto  
I bei coralli; li rifiuti, forse

Perchè



ATTO SECONDO.

37

erchè più bei corrali ai nelle labbra :  
 e talor riverente ti offerisco  
 ebano e l' ambra ; non l' accetti, forse  
 perchè più lucid' ambra e più negr' ebano.  
 sulla bionda chioma, e nelle ciglia :  
 l' avorio e la porpora t' arredo  
 Tiro e d' India ; la ricusi, forse  
 perchè più bell' avorio e più bell' ostro  
 nel seno e nel viso : e già non sono  
 oni da pescatori, e già non sono  
 oni d' esser sprezzati, e pur li sprezzi.  
 Che ti moverà, se non ti move  
 obiltade Virtù Bellezza o Dono ?  
 a se non vuoi che il frutto del mi' amore  
 sia mio merto, o sia tua gentilezza ;  
 rà furto e rapina : Oprar conviemmi  
 co, poi che non vaglion le lusinghe,  
 gl' inganni e la forza : io so che spesso  
 venire a pescare ai per usanza  
 esso al Porto che d' Anzio ancor s' appella,  
 i t' attenderò sott' acqua ascoso

Fin.

Fin che getti nel mar la rete o l' hamo;  
Indi alla rete o all' hamo attraccherommi,  
E mentre porrai 'n opra ogni tua forza  
Per riaverla, io ti trarrò nell' acque :  
O quando questo inganno non succeda,  
Ti ruberò nel lito uscito, e poi  
In qualche parte ignota guiderotti,  
Ove altri i miei diletti non offenda;  
Et ivi prenderò dolce vendetta  
Di mille amari oltraggi che m' ai fatto :  
E sebben tu starai dogliosa alquanto,  
E te ne mostrerai ritrosa e schiva ;  
So che ti farà caro, perchè so  
Che sogliono bramar ch' altri rapisca  
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano  
Le Donne, e sebben piangono quand' altri  
Lor fura o bacio o cosa altra più cara ;  
Il pianto è d' allegrezza, e non di doglia :  
Ma purchè s'adempisca il mio desire,  
E purchè tu non possa gloriarti

avermi con mio scorno vilipeso;  
che ti piaccia o no, poco m' importa.



CENA SECONDA.

*Timera, Alcippe.*

**A**LCIPPE, onde adivien, che a' tempi  
nostri

ar che le Pescatrici abbiano a sdegno  
esser da' Pescatori  
mante e desiate?

*M.* Molte fuggono Amor, perchè non fanno  
quanta dolcezza e quale  
ruisca amato riamando un core;  
Molte perchè non anno

hi compri con gran doni il loro Amore;  
semplici quelle, avare queste, a tale;

*Che*

Che avarizia & onor ne son cagione:  
*Tim.* Oh! che felice amare esser dovea.  
Prima che questa falsa opinione,  
Che dall' ignaro volgo è detta Onore,  
Entrasse nelle menti de' Mortali;  
Prima che l' uomo temerario osasse  
Oltrepassando i proprj suoi confini,  
Solcar co' i Pini il mar, l' aria con l' ali,  
E dalle vene della madre antica  
Trar l' oro più del ferro micidiale:  
Correano allor di bianco latte l' onde,  
Erano l' alghe e l' erbe di smeraldi,  
Sudavano gli arbusti il dolce Miele,  
Spiravano l' aurette Arabi odori,  
Pendean l' uve da i dumi, e le campagne  
Senza che il curvo ferro le offendesse,  
Davan le bionde spiche e i dolci frutti;  
Era il bel secol d' Oro, allor non era  
Invido velo o veste che ascondesse  
I seni amati a gli occhj desiosi:  
Nastro non era allor nè reticella,

Sotto

to cui s' accogliesse in mille nodi  
 ch' oma ch' ondeggiava al vento ognora;  
 geva allor la bell' Amata i baci  
 guisa di colomba, affettuosi  
 suo vago gradito, e non temea  
 campogne del volgo o della madre,  
 era sol vergogna vergognarsi  
 donare a gli amanti il dolce frutto  
 loro amori. Or son cangiati i modi,  
 mutati i costumi: Oh voi felici  
 che viveste in quel secolo! ma dove  
 porta giusto sdegno? ritorniamo  
 proposito nostro: Qual ti credi  
 queste due cagioni esser cagione  
 Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?  
 Onor più che Avarizia, o per dir meglio,  
 or non Avarizia; e più d' un segno  
 è già veduto, e per aprirti il tutto,  
 pi ch' ella l' amò più che la cara  
 de de gli occhj suoi, più che se stessa  
 an tempo, e ben lo sai tu, che sovente

Fosti.

Fosti terzo compagno a' lor trastulli:  
Ma da quel dì che troppo ardito volle  
Alceo dell' amor suo cogliere il frutto  
Contra voglia di lei, nè però il colse;  
Ella, se non lo sprezza, almen non l' ama.  
*Tim.* Non sol non l' ama, ma lo sprezza ancora  
Ma quando volle mai cogliere il frutto  
Alceo dell' amor suo? Quando usò mai  
Termine men che onesto con Eurilla?  
Io so ch' ella non è bella & ingrata.  
Tanto quant' egli timido e modesto,  
E pur è, più d' ogn' altra, ingrata e bella.  
*Al.* Questa mattina appunto, ch' era appena  
Apparita l' Aurora in Oriente,  
E uscendo il nuovo Dì di grembo a Teti,  
Con i tremuli raggi percotea  
Le placid' onde che parean d' argento,  
Eurilla ritrovai, che se n' andava  
A una Pesca ordinata, e incominciò  
( Ne fu la prima volta ) a tentar s' io  
Poteffi far men duro il suo rigore,

ATTO SECONDO.

43

le lusinghe, or le minaccie oprando;  
 come quercia alpina, o scoglio alpestre,  
 che poco cura gli Aquiloni e l' Onde,  
 ma poco curò le mie parole:  
 tanto dissi e tanto feci, ch' ella  
 si rendea per vinta, già pareva  
 che volesse voler quel ch' io voleva,  
 quel ch' Alceo voleva; ma dapoi  
 disse: Alcippe, alta cagion mi sforza  
 di odiar lui che puramente amai,  
 al qual non son già puramente amata:  
 Alceo, se non lo sai, già tor mi volse  
 fregio d' onestate, il qual tant' amo,  
 senza il qual la Beltà poco si cura.  
 disse ch' ei la condusse una mattina  
 tutto specie di gir seco a diporto  
 nella sua barca, e come fur lontani  
 al lito, le scopersè l' Amor suo,  
 di sforzar la volle, onde dal legno  
 ella gittossi, e si condusse a riva  
 con gran fatica: or non sapeva Alceo,

Che

Che non bisogna porfi a queste Imprese.  
Senza condurle al fin? Chi la sua amata  
Potè talor goder, nè la godeo,  
Non più spero goderla: Ardire, ardire  
Chiede Amor, non Rispetto. *T.* Un vero Amore  
Privo è d'ardire, e pieno di rispetto.

*Al.* Raro fortisce il desiato fine  
Un amor rispettoso. *T.* Io so per prova  
Ciò che dicesti; *Al.* Or questa è la cagione  
Perchè non l'ama. *T.* O semplice o bugiardo  
Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe  
T'amo, sono il mio Sol gli occhj tuoi belli,  
Od altra cosa tal; farei per questo  
Involator di tua viginitate?

*Al.* Per diverse cagioni non faresti,  
Prima perchè tropp'è che mi fu tolta,  
E quando bene io fossi verginella,  
Altro che dirmi, t'amo, ci vorrebbe:  
E poi l'altezza tua si sdegnaria  
Mirar sì basso con la mente altera.

*Tim.* Benchè l'età t'increspi il viso omai



ATTO SECONDO.

45

t' imbianchi la chioma, non per questo  
 aggirei l' Amor tuo, troppo credei  
 lusinghe, a sembianti giovenili.  
 Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,  
 spolve al vento, son le Giovinette :  
 ogn' aura le travolge, aver vorriano  
 chiere d' Amanti, e in un pensiero stesso  
 non le trovano mai la Luna e il Sole.  
 Meno s' io t' amassi ; tu faresti  
 chiamar me sol, falda e costante.  
 Questo so certo almen, che non farei  
 per te sì sconoscente e sì villana,  
 come la tua Florinda ; e forse sono  
 non men degna di lei, dell' amor tuo :  
 la fortuna e d' età solo, a lei cedo,  
 la fortuna dich' io, perch' ella fue,  
 avendo te Timeta per Amante,  
 che non meritava, fortunata ;  
 età, perch' è di me più giovinetta :  
 se per altre cose a me l' agguagli ;  
 dirai quanto mi ceda : Ah quanti e quanti

N'

N'inganna la fallace giovinezza !

*Tim.* Taci per Dio, nè mi tornare a mente

Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara :

Indegnamente mezzo lustro intero

Arsi de' tuoi begli occhj, or non più belli,

Già belli sì : per lei posi in oblio

Con le reti e con gli hami anco me stesso;

Scrissi di lei, ma feco l'amor mio

E la mia penna, o nulla o poco valsero :

Così va chi Villane ingrate serve.

Ma quell' istessa man che già dipinse

Mille false sue lodi, in questi scogli;

Di lei scrivendo i veri Biasmi ancora

Potrebbe forse un dì farla pentire

Dell' alto tradimento che mi fece;

Com' io d' averla amata oggi mi pento.

*Al.* Sdegno d' Amanti poco tempo dura.

*Tim.* Sì quando nasce da leggiera offesa,

Ma quando da gran torto egli è prodotto;

Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena

*Al.* E qual torto sì grande unqua ti fece?

*Im.* Io 'l fo, nè 'l voglio dir, benchè dovrei  
 farlo palese almen per dimostrare  
 che non l'ò senza causa, abbandonata:  
 sappia ch'io sollo, e taccio, e quinci intenda,  
 che odiandola, le son tanto cortese;  
 quant'ella ingrata fu mentre l'amai:  
 prima splenderà di notte il Sole,  
 le stelle orneranno al giorno il Manto;  
 prima per l'onde correranno i cervi,  
 viveranno per i lidi i pesci,  
 il Euro spirerà dall'Occidente,  
 Zeffiro da gl'Indi; ch'io ritorni  
 a g'ogo indegno ove mi strinse Amore,  
 onde sdegno mi sciolse, anzi Ragione.  
 Ma troppo ohimè, ci siamo traviati  
 al camin nostro: in somma, io ti conchiudo  
 ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,  
 la qual non fosse onesta, se si chiama  
 onesta cosa il discoprirsi Amante:  
 perchè il tutto sappi, meco vieni  
 a fassi del giardino, ov'ei m'attende,

E per la strada il tutto intenderai  
Da me primiero, e poi dalla sua bocca.

*Al.* Andar convienmi all' Antro di Simeta:  
Per quà prender possiamo il camin nostro,  
Ch' indi giremo ove t' attende Alceo.



## SCENA TERZA

*Alceo, Coro, Lesbina.*

**S** I pascono le Gonche di rugiada,  
Pasce l' Ostriche il Granchio, i Granchi  
Rombo,

E la Lampreda il musco, e le Telline  
Pasce l' Orata; Amor solo del pianto,

E de i tormenti de' miseri amanti  
Si pasce e si nutrica; e sembra a lui

Cibo soave e soave bevanda,

ATTO SECONDO.

49

amara nostra pioggia, il nostro acerbo  
 ore, e non mai fazio si dimostra,  
 zi ognor par digiuno, e non contento  
 tormentarci mentre splende il Sole;  
 toglie il sonno, e ne turba i riposi  
 più fidi silenzi della notte,  
 talor ne lascia chiuder gli occhj,  
 si può dimandar riposo il nostro,  
 egli con crudi sogni e strane larve  
 appresenta, e spesso scopre altrui  
 così fatta via, futuri Mali  
 nature allegrezze. Questa notte  
 occhj ch' esser dovean chiusi dal sonno,  
 n aperti al pianto; onde non ebbi  
 ora di quiete: Al fin sull' alba,  
 già s' udiano il Mergo & Alcione  
 ar per li scogli il nuovo giorno  
 rendeva alle cose il lor colore;  
 ano tra le lagrime serpendo,  
 suo liquore asperse i sensi miei:  
 io di lagrimar non fazio ancora

D

Ma

Ma stanco già, m'addormentai: Dormendo  
Vidi no so se sogno o visione,

Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne

A Timeta narrarla, egli mi disse,

Ch' io l' aspettassi a' Sassi del giardino,

Ma troppo tarda; chiederne novella

Voglio a quei Pescator che colà veggio.

Mi sapreste insegnar Timeta, Amici?

Co. Or ora con Alcippe ei s' è partito:

Ma qual dolor t' affanna, ond' è che sei

Sì mesto nell' aspetto? Al. E quando mai

Mi vedeste più lieto? Co. Esser solevi

La gioja e 'l canto tu de' Pescatori,

Or d' essi sei la vera doglia e 'l pianto.

Al. Così vuol mia Fortuna, over mio Fato

Ma forse oltre l' usato, scolorito

Mi rende la vigilia e 'l timor ch' io

Prendo da un sogno fatto al far del giorno

Co. Narralo a noi per Dio, che in questo

Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Al. Esser pareami al nostro mare in riva,

ATTO SECONDO.

51

dove ombroso seggio a' Pescatori  
 ge un Lauro & un Pino, ivi sedendo  
 in Amor mio compagno e mio tiranno,  
 andea da gli occhj un Rio caldo di pianto,  
 e al mar l' onde accresceva e l' amarezza;  
 me non molto lange assisa stava  
 Pescatrice mia sopra un cespuglio  
 pargoletti mirti e di verd' alghe,  
 e scherzando e mormorando il mare,  
 se per dar a lei gioja e trastullo,  
 ciava spume di cristallo al lito:  
 effea di bei giunchi un laberinto  
 riporci le Sarde e i Latterini  
 esser preda dovean della sua canna;  
 n' io già preda fui de' suoi begli occhj:  
 ando ecco uscir dall' acque orribil Mostro,  
 terribil sì, ma placido ver lei,  
 e la si tolse, e su 'l collo squamoso  
 adattò: si mise poscia a nuoto,  
 lto Tesoro mio seco portando:  
 troppo cara, ah! troppo dolce preda,

D 2

A

A sì deforme Amante e mostruoso !  
Parvemi allor, ch' ella si desse a gridi  
E a lagrimar, ma il Mostro non curando  
Lagrima o gridi, entrò nell' alto, ed ella  
(Qual già sen gio d' Agenore la figlia  
Sul bianco dorso del mentito Toro)  
Sen già per l' onde, e 'l manto e 'l crin disciolto  
S' increspava ondeggiando all' aura fresca,  
E mi pareva che riverenti l' onde  
Non osasser bagnar le belle piante:  
Con la sinistra s' attenea, temendo,  
Che non le desse il Mar morte e sepolcro;  
Facea con l' altra cenno alle compagne  
Che le dessero ajuto: Io stesi gran pezza  
Quasi fuor di me stesso per l' orrore,  
Per la gelida tema, che m' avea  
Fatto al vicino scoglio indifferente,  
E m' avea chiuso il cor; ma poi che cesse  
La paura al dolor della rapina,  
Sorfi per trarmi in mare, e sì possente  
Fu l' imaginazione in quell' istante

ella r  
restai  
gomb  
questo  
Nu  
è fon  
a noi p  
appre  
ò che  
esso si  
reti il  
forte  
altro  
da que  
Dove  
à padre  
ll' infe  
stei che  
anelan  
parole  
Tu ch



ATTO SECONDO.

53

ella mia fantasia; che mi destai,  
restiti come or son, d' alto spavento  
gombro tutto, e temo che non sia  
questo un indicio di futuro male.

Co. Nulla fede prestar si deve a' sogni,  
chè sono in noi causati dalle cose

che noi pensate over vedute il giorno.

Ma appresenta sovente in sogno, altrui

ciò che si brama il giorno, o che si teme.

Il Cacciator si sogna la selva,

il Pescator, l' armi il Soldato.

Ma forte amando, ingelosito, temi

che l' altro Amante l' Amata abbia & involi,

da questo timor nacque il tuo sogno.

Co. Dove trovar Melanto ora potrei,

il padre, or non più padre

l' infelice Eurilla? Co. Ma che porta

costei che se ne vien sì frettolosa,

anelante può formare appena

parole? Al. Che dice ohimè d' Eurilla?

Tu che tra Nuotatori il pregio e 'l vanto

D 3

Tieni

Tieni, Alceo, corri al porto quì vicino,  
Corri, corri veloce a dar aita  
Alla bella figliuola di Melanto.

*Co.* Par ch' abbia l' ali ! ma tu in cortesia  
Narra che cosa è questa. *Le.* Ohimè, che fo  
Tutta sudore, e non ò fiato, udite :

Là dove il lito rientrando, forma  
Un arco e quasi un Giro, entro al cui grembo  
Anno fido ricovero, e sicuri  
Stanno dalle procelle i Naviganti;  
Sono, come sapete, alquanti scogli  
Ch' entrano in mar, facendo quasi Torre  
A gli estremi del porto; ivi pescando  
Si stava meco Eurilla con molt' altre  
Giovani Pescatrici sue compagne:  
Altre gittato avean le reti, & altre  
Dalle muscose coti ivan spiccando  
Le conche, altre con l' hamo e con la canna  
Porgeano a' pesci l' esche ingannatrici:  
Era tra queste Eurilla che salita  
Tra certi sassi sopra il mar pendenti

ATTO SECONDO.

55

on dotta man facea gran preda: or mentre  
 enta una volta lievemente e scuote  
 a canna per saper se all' hamo appeso  
 ra alcun pesce, ella s' incurva, e rende  
 maggior peso alla destra: Eurilla allora  
 credendo fatta aver grossa rapina,  
 autamente a se tira; ma la Lenza  
 (Quasi da forte man tenuta fosse)  
 on s' arrendeva, ond' ella irata scese  
 vicino all' acque, e mentre ingegno e forza  
 tutta in opra ponea per riaverla,  
 Come non so) precipitò nell' onde:  
 a questo, ohimè, che mi s' arriccchia il crine  
 ricordarlo! uscì del Mare un Mostro,  
 se la tolse in spalla, e via portolla.  
 E qual fu questo Mostro? L. Fu quel Mostro,  
 che già udiro cantar presso a Sebeto  
 (Se Licida non mente) Ila e Fumone.  
 E che faceste allor voi sue compagne?  
 perchè non le porgeste alcun soccorso?  
 E qual soccorso potea darle imbelle

Stuolo di Pescatrici giovinette,  
Contra belva sì cruda e spaventosa?  
Tutte restammo attonite e smarrite,  
Dipinte il volto di color di morte,  
E le reti e le canne abbandonando,  
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso  
*Co.* E dove la portò? *Le.* Non lo so dire,  
Nè lo posso saper, chè appena vidi  
Lei preda di Triton, che mossi il piede  
Per ritrovar alcun che là corresse  
A darle aita, e per trovar Melanto;  
Al primo officio ò sodisfatto, resta  
Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,  
E che gli narri questo duro caso.  
Restate in pace, e s' egli a caso innanzi  
Che m' avvenissi in lui, quì capitasse;  
Fategli voi saper quanto v' ò detto.

*Fine del secondo Atto.*

CORO



## C O R O.

**O** VANTO s' inganna & erra  
Il cieco Volgo ignaro,  
Per non volendo ad alcun sogno fede!  
Quando l' Alba differra  
Le porte al Sol che chiaro  
Ramontando a gli Antipodi, a noi riede,  
E s'esso ne scopre il Cielo  
Tutto l' ombroso velo  
E visioni oscure,  
E cose a lui presenti, a noi future?  
Come sicuro pegno  
De' nostri corpi frali  
Ci rende l' ombra ond' è 'l terreno impresso;  
E sì immagine e segno  
De' anime immortali,

D S

Son

Son forse i sogni, onde il Futuro spesso  
Avvien che s' appresente  
Quasi in specchio lucente  
Sotto mistiche forme,  
Sopiti i sensi, all' Alma che non dorme.

Sortì l' orrendo effetto  
Il sogno della bella  
Moglie del Dio de' Venti, Deiopea:  
E con suo gran diletto  
Con la vaga sorella  
Del Sol, come talor sognato avea,  
Trovossi Endimione:  
E la bella Alcione  
Sognò morto il Marito,  
Poi ritrovollo risvegliata al lito.

Tanto fa torto al vero  
Chi crede tutti i sogni esser fallaci;  
Quanto chi crede tutti esser veraci.



## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Fillira, Timeta, Coro.*



COME tra l' erbe e i fior l' angue  
si cела,  
Come sotto tranquille e placide  
onde

nascondono scogli perigliosi,  
così sotto sembianti adorni e vaghi  
hanno perfidi cori, Alpini cori

D 6

Così

Così d' Amore e di pietà nemici.

Ohimè, com' esser può, che dentro al seno  
D' una vaga Fanciulla alberghi tanta,  
Non dirò crudeltà, ma feritate !

*Tim.* Fillira, mi saspresti dar novella

Del nostro Alceo? *Fil.* Ah così non sapessi  
Darlati: odi Timeta, e intenderai.

La maggior scortesia ch' unqua s' udisse.

*Tim.* S' è forse ucciso, o pur l' à ucciso Eurilla

*Fil.* Eurilla non l' uccise, se non sono  
Le parole bastanti a dar la morte.

*Co.* L' aspre parole dell' Amata, sono  
Più del ferro possenti a dar la morte

A un cor ch' ami e non finga; ma per Dio  
Non ci tener sospesi, e fa palese

Ciò che vedesti e ciò ch' udisti, a pieno.

*Fil.* Era, come dovete aver inteso

Da qualche Nuncio, in mar caduta Eurilla,

E sulle spalle già Triton l' avea,

Quand' ecco Alceo venir volando, il quale

Poi che vide il suo Bene in forza altrui,

Senza



senza punto badar, spiccato un salto,  
 Dalla Punta nel mar gittossi (allora  
 M' accorsi Alceo d' Eurilla esser Amante)  
 Parve a gli omeri e a' piè, ch' avesse l' ali,  
 Tanto per aria andò pria che toccasse  
 l' onde! caduto in mar si mise a nuoto;  
 nè Londra mai nè Umbrina nè Delfino  
 così ratto solcò nuotando l' acque,  
 Come veloci ei le solcava, i piedi  
 movendo a tempo, e con le dotte braccia  
 con il fiato rispingendo i flutti;  
 Non molto andò, che giunse il predatore,  
 il qual l' Amor posposto alla salute,  
 lasciò la preda, e s' attuffò fuggendo.

*Im.* Come restò la sfortunata Eurilla?

*Il.* Anzi fortunatissima chiamarla  
 lei, poi ch' ebbe soccorso a sì grand' uopo.  
 Ella cadde nel mare, e già credea  
 esser esca de' pesci, quando a lato  
 vide il su' amatore, onde le braccia  
 Quel che quì fatto certo non avria)

Gittolli

Gittolli al collo, e così stretto il cinse;  
Che sì tenacemente non afferra  
Ancora il fondo, o scoglio Pantalena:  
Egli sì dolce peso addosso avendo,  
Ristette alquanto, e forse per dolcezza:  
Indi si mosse, e in breve spazio giunse  
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue  
Fuor del periglio in luogo ove potea  
Toccar co' l' piè l' arena, abbandonollo.  
*Tim.* Che disse allora Alceo?

*Fil.* Le disse: Eurilla,  
Ben puoi sciormi dal collo la catena  
Dell' amate tue braccia; ma non mai  
Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.

*Co.* A questi detti, che rispose Eurilla?

*Fil.* Non altro che un silenzio disdegnoso  
Pieno di mal talento. *Co.* Ah sconoscente!

*Fil.* Egli soggiunse allor: perdona Eurilla  
A queste membra rustiche ch' osaro  
Toccar le tue celesti, l' amor mio  
Non se n' incolpi o l' ardir mio, ma solo

desir di tua salute, anzi di nostra :

ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,

anch' io, morendo tu, morto farei.

Io. O miserello Alceo !

El. Ella rispose allor : Dunque non debbo

alcun obbligo averti, poichè il proprio

interesse ti spinse a darmi aita.

Io. Ah fuor di tempo arguta & ingegnosa !

El. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra

discepola d' Amore, anzi Reina ;

così piacesse al Ciel, che tu gli fossi

ancella un giorno : io lo confesso, nullo

obbligo aver mi dei, debbo io piuttosto

te l' obbligo aver, che non sdegnasti

l' opera mia ; così rispose Alceo :

indi la man baciando riverente,

timido e desioso, a lei la porse

per volerla condurre alla capanna :

ella torva e sdegnosa riguardollo,

si trasse a dietro, e dinegò la mano

chi non le negò l' anima e 'l core,

Dicendo :

Dicendo: vanne Alceo, non ò bisogno  
Più dell' opera tua. Co. Tre volte e quattro  
Sconoscente e Villana! Fil. E così detto,  
Veloce s' inviò ver le sue Case:  
Et ei restò qual resta la Balena,  
Perduto il pargoletto suo compagno;  
Di color, di calor, di moto privo,  
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,  
E solo alcun sospiro e 'l largo pianto  
Lo fean da' sassi alquanto differente:  
Cadde al fin, non potendo sostenersi;  
Io con la mia compagna Leonina  
Entraì nel mar fino al ginocchio, e lui  
Traffi alla riva, e rivenuto al fine,  
Sino alla sua capanna lo conduffi,  
Ove or si cangia i vestimenti. Co. Oh come  
In un istesso tempo si mostraro  
Cotesia somma e somma villania!  
T: Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,  
Restate in pace, io voglio ire a trovarlo.

Ed io son tutta molle, ir me ne voglio  
mio tagurio a ristorarmi alquanto.



CENA SECONDA.

*Alcippe, Eurilla.*

U mi confessi già, che se non erā  
Alceo, morta saresti, e i crudi Mostrā  
mar, dato t' avrian ne' ventri loro  
petto e Tomba; e sei sì cruda ancora,  
tanto ingrata; che vuoi darli morte  
opra sì graziosa in guiderdone?  
me potrai veder morto colui  
e te ritenne in vita? ah traditrice,  
altro nome non merti: è questo petto  
carne, come gli altri? io non lo credo,

Che

Che se fosse di carne, l' averebbe  
Od Amore o Pietade acceso almeno :  
Or non ti diede segno manifesto  
Dell' amor suo ; non credi ancor che t' ami ?  
*Eu.* Io lo credo pur troppo : *Al.* Or se lo credi  
Perchè non gli rispondi nell' amore ?  
Forse non ti sovvien della sentenza  
Che il grand' Elpino, il saggio Elpino ottenne  
Nel giudicio d' Amor contra Licori ?  
Ch' ogni Amata riami il suo Amatore,  
Il gran figlio di Venere comanda.  
*Eu.* Trovi chi l' obedisca, se 'l comanda.  
*Al.* Trovi chi l' obedisca ? un giorno, un giorno  
E forse che non è troppo lontano,  
Non averai parlar tanto arrogante :  
Superba in che ti fidi ? in tua bellezza ?  
Cadono i gigli, perdono il candore :  
E perdendo sua porpora, la rosa  
S' impallidisce : e se ben miri ; Alceo  
Non è di te men bello, e lo vedrai  
E di volto e d' etade a te simile,

Come tu di voler difforme a lui :

gli à passato quattro lustri appena,  
e non m' inganno, e non gl' ingombra ancora  
soiosa piuma le leggiadre guancie,  
ella spuma del Mare, assai più molli.

U. Com' a te piace, lo colori e fingi.

L. Vuoi forse dir, che à pallidetto il viso?

Ultre ch' è color proprio de gli Amanti;

pallido è il Sole, e pallida è l' Aurora,

pallide sono le Viole e l' Oro

principe de' metalli onnipotente.

Uoi dir ch' à bianchi gli occhj, io ti rispondo;

che tutti bianchi son gli occhj celesti,

l' Bianco al Giorno e al Cielo s' affomiglia,

come il Negro alla Notte & all' Inferno:

ma se Grazia e Bellezza, che sovente

sol far amanti gl' inimici, ancora

non ti move ad amarlo; almen ti mova

la sua Ricchezza: è figlio di Gildippo,

Gildippo che abbonda più d' ogn' altro

di reti e di nasse e di canestri

E di barche e di vele e di tridenti,  
Del buon Gildippo a cui per li vicini  
Campi si veggion biondeggiar le spiche.

*EUR.* S' egli è sì ricco, & io non ò bisogno  
Di cercar con la canna i nutrimenti.

*AL.* Io so che tu sei figlia di Melanto,  
E nipote del Tebro e d' Amarilli;  
E che alla pescagione non attendi  
Se non per tuo trastullo, e però dei  
Amar Alceo che di ricchezze solo  
Per questi nostri lidi oggi t' agguaglia.

*E.* Debbo dunque il mio amor vender a prezzo

*AL.* Non è vendere a prezzo l' amor suo,  
Tra molti amanti ch' amino egualmente,  
Scegliere senza biasmo quell' Amante  
Che all' amor abbia aggiunte le ricchezze:  
Ma molto più si deve amar colui  
Che all' Aver, all' amore e alla bellezza  
Mille belle virtùdi abbia congiunte:  
Benchè giovine, Alceo fa tutto quello,  
Che a navigante, a Pescator convienfi:



gli, come tu fai, conosce a pieno  
li orti, i moti, e gli occasi delle Stelle,  
conosce tutt' i segni che predicono  
bonaccia o tempesta a' naviganti,  
sente la cagion perchè si corchi  
Sol tardo l' estate, e presto il verno,  
e qualità de i Venti e le magioni  
lui sono palesi, e manifesti  
li sono tutti i Fiumi e tutti i Mari:  
elle forme de' pesci, e con qual armi,  
come e dove e quando ognun si prenda,  
delle lor nature, ne fa tanto  
quanto ne sepper già Rondello & Hippo:  
gli è un Tippi novello al navigare:  
nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia,  
canto vince i Cigni e le Sirene,  
mentre ei dalle labra dolcemente  
olci fiumi di miel, non Versi, sparge;  
oteo con la sua greggia esce alla riva,  
li augelli il canto, i Zeffiri il susurro  
sciano, e l' onde alterne il mormorio;

E

E tu lo sai, che per la sua sampogna  
Tra l' altre Pescatrici altera vai,  
Di ch' elle t' anno invidia, e tu no 'l curi.

*Eur.* Alcippe, m' ama, è leggiadretto, Alce  
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

*Al.* Non basta che tu questo mi conceda,  
Voglio che l' ami, il suo compagno Amida  
Da Prajano l' altrier mandogli un ramo  
Di nodosi Coralli, assai più bello  
Di quel che porta al collo Citerea;  
E Refilla leggiadra ch' è figliuola  
Di Partenope bella e di Sebetò,  
Per averlo, gli fa mille lusinghe,  
E gli offre e gli promette in ricompensa  
E dolci baci e cose altre più care;  
E l' averà, poichè tu nulla pregi  
Il su' Amor, i suoi versi, i doni suoi.

*Eur.* Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada  
Ch' io farò del mi' amor quel che a me piace.

*Al.* Ei quel che piace a te de' doni suoi  
Vorrebbe far, e di ragion dovresti

far dell' amor tuo quel ch' a lui piace.

Disponga ei de' suoi doni, io del mi' Amore.

Avrei smossa una Tigre, e non ò smossa

peggior Tigre, anzi spietata tanto;

io non ritrovo fera a cui t' agguagli.

perch' ai d' Alpe e di macigno il core

ontra l' armi d' Amor; pregoti almeno

queste mie mammelle, onde traesti

primieri alimenti, e ti scongiuro

queste braccia, a cui già pargoletta

issi peso soave, che tu voglia,

non per amor suo, per amor mio,

per amor di Timeta suo compagno,

dirlo una fiata, ei tanto solo

rama da te, poi ch' altro aver non puossi.

A questi tuoi scongiuri si conceda

quel che tu chiedi, ascolterollo: *Al.* In pegno

ciò, dammi la destra. *B.* Eccola. *A.* Io vado

ritrovarlo, tu quinci potrai

re a diporto: Io spero ritrovarlo

qui nel vicino albergo di Timeta,

Ove

Ove spesso ridurfi à per usanza.

*Eur.* Intanto io me n' andrò nella vicina  
Capanna di Foschetta mia compagna,  
Ivi tornando, mi ritroverai.



## S C E N A   T E R Z A

*Alceo, Timeta, Alcippe.*

**O** H Che dolce morire era allor quando  
Ella mi strinse in mezzo all' acqua  
collo!

Ma che dico? esser cara mi dovea  
Almen per lei, se non per me, la vita;  
Ben dissi, mi dovea, ch' or non mi deve  
Esser più cara, poich' a lei non piace.

*Tim.* Io temo che vaneggi, a che t' accorgi



he discara  
2. Altro r  
hi mi sprezz  
ffer per op  
h Timeta,  
on le pron  
on le pare  
on le sper  
la mia vi  
hè già far  
farei fuor  
m. D' alt  
s' effe in  
ol la tua d  
per sì ig  
a tua bella  
rchè non  
anti baci f  
uant' ella  
mmi, per  
he ti riten

ne discara a lei sia la vita tua ?

Altro non può bramar che la mia morte  
mi mi sprezza e mi fugge, e quasi sdegna  
esser per opra mia rimasa in vita.

Timeta, Timeta,

on le promesse tue,

on le parole tue,

on le speranze tue tu prolungasti

la mia vita e la mia doglia insieme,

chè già farei di ghiaccio,

farei fuor d' impaccio.

M. D' altri non ti doler, che di te stesso,

s' esser infelice ora a te sembra,

al la tua dapocaggine n' incolpa.

per sì ignota via poserti in braccio

la tua bella Nemica, Amore e Sorte;

perchè non ne prendesti la vendetta,

anti baci soavi a lei porgendo,

quant' ella diede a te crude ferite?

Ammi, perchè non la baciasti almeno,

che ti ritenne? *Al. Tema, e riverenza,*

E

Che

Che sono a un vero Amor sempre compagne.

*Tim.* Poichè tanto bramavi almen parlarle,  
Perchè non le parlasti?

Chi ti legò la lingua,

Chi ti tolse l'ardire?

*Al.* Chi mi tolse e legò l'anima e 'l core,

E chi è per tormi tosto quell'avanzo,

Che mi resta di vita, *T.* Ardisci, e spera.

*Al.* Ohimè che troppo ardi, troppo spera!

Nè che più ardir, che più sperar m'avanza.

*Tim.* A me però non par che t'abbia dato

Segno sì espresso di sua crudeltate:

Che fai tu, che onestà non le vietasse

Il restar teco? *Al.* E qual più espresso segno

Posso o debbo aspettar, se non aspetto

Ch'ella mi cavi di man propria il core?

E me 'l cavasse pur! che non farebbe

Vita che non cedesse al morir mio.

La miseria maggior d'un Infelice

E' il non morir. *T.* Non disperare, aspetta

Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.

*Al.* Più

Com' og

Fa che li

Ch' Eur

*Tim.* Fe

Da man

*Al.* Seco

Girinfi a

*Tim.* Tu

*Al.* Dife

E con la

Ch' oggi

Quel che

*Al.* E ch

*Al.* Mi c

Ch' avre

Ch' Eur

(Parlo di

Dal di ch

Con quel

A farti q



ATTO TERZO.

75

*Al.* Più non voglio aspettar: tu se m' amasti,  
Com' ognor cresti, e come credo ancora;  
Fa che sia noto a tutti i Pescatori,  
Ch' Eurilla fu cagion della mia morte.

*Tim.* Ferma, non disperare, ecco ch' Alcippe  
Da man destra ne vien tutta ridente.

*Al.* Secondi il Cielo Amore e la Fortuna  
Girinsi a' desir vostri, o Pescatori.

*Tim.* Tutto quel che a noi preghi; a te succeda.

*Al.* Discaccia omai da te gli affanni, Alceo,  
E con la fronte rasserena il core,

Ch' oggi ti si concede  
Quel che tanto bramasti.

*Al.* E che mi si concedé?

*Al.* Mi disse oggi Timeta a nome tuo,  
Ch' avresti avuto caro sommamente,  
Ch' Eurilla t' ascoltasse; io che t' amai  
(Parlo di quell' Amor che non à l' ali)  
Dal dì che ti conobbi, l' ò pregata  
Con quel maggior affetto ch' ò saputo,  
A farti questa grazia: ella è contenta

E 2

D'

D' udirli, or t' apparecchia, e fatti ardito,  
 Ch' io la vado a chiamar nella Capanna  
 Vic na di Foschetta, ove m' attende.  
 Tu Timeta potrai gire a diporto,  
 Perchè le spiaceria ch' altri presente  
 Si ritrovasse.

*Tim.* Ir me ne voglio, Alceo  
 Mostra oggi il tuo saper, chè n' ai bisogno,  
 Spiega le tue ragioni arditamente,  
 Nè la lasciar partir se non ne prendi  
 Qualche segno d' Amore, io te l' ricordo.  
 Men vado a riveder i miei compagni,  
 Ch' aver denno apprestate omai le Menfe;  
 Addio, quinci oltre ci rivederemo.



## CENA QUARTA.

*Alcec, Eurilla, Alcippeo.*

**B**ELLA madre d' Amor, se mai ti calò  
Di prego uman, se mai porgesti aita  
A tuo divoto Amante, ora ti caglia  
Delle preghiere mie, porgi soccoro  
A me fedele Amante e pescatore,  
Chè se ben ti rammenti, tu nascesti  
Dalle fals' acque, e per far di ciò fede  
Le tue tenere piante amano i liti.  
Per la memoria del tu' amato Adone,  
Santa facondia alla mia lingua spira,  
E nel mio petto infondi tanto ardore;  
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.  
Eu. Promesso ò d' ascoltarlo, e ascolterollo,

E ;

Ma

Ma con poca sua gioja. *A.* Eccolo appunto;  
lo dietro a questo scoglio mi ritiro  
Per udir ciò che dice, e per vedere  
Se osservi la promessa. *Al.* Ohimè, che fento  
Corrermi per le vene  
Misto co' l' ghiaccio il foco.  
*Em.* Tu se' stato cagion, ch' abbia ad Alcippe  
Con giuramento la mia fede astretta  
D'udirli ragionare una fiata:  
Or parla, eh' io son pronta per udirli;  
Ma con quanta mia doglia, fallo Dio,  
*Al.* Eurilla, anima mia,  
Timeta mio compagno,  
Al quale è più che a me, mia vita cara,  
Stato è di ciò cagione: e se t' incresce  
Udir le mie parole,  
Parti, nè ti ritegna  
Il fatto giuramento,  
Ch' io non voglio potere,  
E non posso volere  
Cosa che a te dispiaccia.

Se pur' è vero, Alceo,  
 abbì desio di farmi cosa grata;  
 quel che vuoi, ma studia d' esser breve.

nd' è che impallidisci? che paventi?

Nelle tenebre avvezzo,  
 quasi Reo liberato che dal fondo  
 qualche oscura torre esca alla luce,  
 vanto il chiaro Sol degli occhj tuoi,  
 il mio cor che si sente esser vicino  
 te dolce sua morte,

rabocca di dolcezza,  
 onde gli spirti e 'l sangue  
 corron per dargli aita,  
 lasciando essangui e fredde  
 tutte le parti estreme.

Io so, che tu sei dotto, or non accade  
 che tu voglia scoprir la tua dottrina.

Saggio non sono, o se tra Pescatori  
 di questi nostri lidi, ò qualche nome;  
 Non è virtù dell' intelletto mio,  
 Ma virtù de' tuoi lumi, onde m' insegna

Amor quanto ragiono e quanto scrivo.

*Eu.* Lascia, lascia le favole e le ciancie,  
E dì quel ch' ai da dirmi. *Al.* Affisa alquanto

I tuoi negli occhj miei, chè intenderai  
Quello che dir vorrei.

*Eu.* Con la bocca si parla, e non con gli occhj

*Al.* Se non fossi sì sorda; intenderefti

I gridi del mio core, e se non fossi

Cieca talpa al mio Bene, Argo al mio Male;

Per man d' Amor vedresti

Scritta nel volto mio

L' istoria de' miei Mali.

*Fu.* Chieder m' ai fatto in grazia, ch' io t' ascolti

E se pur grazia può chiamarsi questa

Che, porgendoti udienza, ti concedo;

Poco mostri curarla; *Al.* Così poco

Cura stanco nocchiero

Il desiato porto,

E così poco cura

Carca di pesci trar la rete al lido

Povero pescatore,

Com

ATTO TERZO.

81

ome poco curo io questo favore.   
 tante perle anno i lidi d' Oriente,   
 tanti coralli e quanti   
 pilli preziosi   
 nel f. o ricco fondo il Mare ascosi;   
 non fariano bastanti a comperare   
 millesima parte della gioja   
 io sento in tua presenza. B. Ora incomincia.   
 Fu della tua bell' Alma accesa in Cielo   
 anima mia (se a basso Pescatore   
 tanto dir lece) e qualche alta cagione   
 avrà forse involata la memoria   
 dell' amor di lassù, ma dell' Amore   
 che ti portò dal dì che in questo manto   
 scese, non potrai nè dei scordarti:   
 nè come tu ben sai, di culla appena   
 scito, entrai per te d' Amor nel regno,   
 questa bocca e questa lingua mia   
 alla mammella appena scompagnata,   
 e tue lodi il tuo nome a dir apprese:   
 tu sai ch' io non peteyo a gran fatica

E 5

Rubar

Rubar al mare i timidenti Agoni,  
Quando nel mar d'Amor rubato io fui,  
Chè a me stesso mi tolse il tuo bel Viso;  
Nè sì tosto potei sicuri i piedi  
Muover al gir, che a seguir te gli volsi,  
E se talor volea girarli altrove,  
Non sapean gir: con quanto amor, con quanta  
Fede e con quanta candidezza io t'abbia  
Seguita, tu lo sai, fallo chi vide  
L'opere nostre e i miei pensieri, Amore.  
Teco mi piacque il mar, la rete, e 'l legno,  
Senza te, mi dispiacque: Il Sol non mai  
Spiegò l'aurata chioma, o sua Sorella  
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi  
Leale amante e fido servo a lato:  
Non mai con tanto zelo custodìo  
Pietosa Lecchia i figli pargoletti,  
Com'io te custodia: se talor summo  
In gran periglio; alla salute mia  
La tua preposi: un tuo sol cenno m'era  
Comandamento espresso, e dipendea



ATTO TERZO.

81

a' tuoi begli occhj, onde mia vita ponde,  
 acuto spron delle mie voglie, e il freno  
 polli quel che volesti, altro non volli  
 giamai: te per Amata, e per Reina,  
 tenni te per mia Dea bella terrestre,  
 a punto or mi sovviene ch' una mattina  
 dello spuntar del dì, la bell' Aurora  
 ornata il crin di gigli e d' amaranti  
 volti nel bel giardin del paradiso,  
 chiamava i mortali all' opre usate  
 a i lor riposi, e tu dal tuo balcone  
 con la chioma ondeggiente, ti mostravi  
 quasi nuova Fortuna: & io che ascoso  
 tra dietro una macchia di lentischi,  
 ambedue vi mirava, e non sapeva  
 discernere qual di voi due fosse più bella;  
 più volte credei che tu l' Aurora  
 in terra fossi, et ella in Cielo Eurilla.  
 Quando gitta le reti, o scioglie a' venti  
 le bianche vele, o prende in manio il remo,  
 Altri chiama Anfiroe, altri Nettuno;

Io te sola, o mio Nume, ognor chiamai:  
E se talora era turbato il mare,  
E fosco il Ciel, non solo allo splendore  
Delle tue chiare Stelle, ma sovente  
Al dolce suon del tuo bel Nome ancora  
Vedeasi farsi tranquillo e questo e quello.  
A te fur, se talor la mia barchetta  
Nell' Agone del mar l'altre precorse,  
Sparsè le tazze di spumante Bacco:  
Il servirti, l'amarti, e l'onorarti  
Unica meta fu de' miei pensieri,  
E n' ebbi, io lo confesso, guiderdone,  
Mentre non mi negasti ch'io venissi  
Teco pescando, mentre mi tenesti  
Non so se per Amante o per compagno,  
Ma per amante no, chè da quel giorno  
Che dall'imperio delle tue preghiere  
Costretto, ti scopersi l'amor mio,  
Tu mi fuggi: ah crudel, tu la ragione  
Posti, ch'io mi scoprissi, io non volea,  
Tu mi sforzasti; or se fu l'error tuo,

Perchè

ATTO TERZO.

85

perchè deve esser mia la pena? e poi  
 sia l' error mio, ch'è voglio farmi reo,  
 ebbene non sono; non ti basta avermi  
 tormentato tant' anni? un giorno solo  
 che m' avessi privato del tuo volto,  
 sarebbe stata pena ad ogni grande  
 delitto eguale, e tu me n' ai privato  
 un anno e un lustro, e quel ch' è peggio, veggio  
 che me ne vuoi privare eternamente.  
 Oh priva di pietà, se così tratti  
 chi ti si scopre Amante, or che farai  
 i tuoi nemici? fugge la Balena  
 all' Orca, & il Delfin dalla Balena,  
 dal Delfino il Cefalo s' invola  
 per timor della morte; tu che fuggi  
 da me? perchè te n' fuggi, e mi t' involi?  
 Eggiadra Eurilla mia, finisca omai  
 questa tua crudeltate, e questo pianto  
 agliami sì, ch' io poi non versi il sangue:  
 sgombra il falso sospetto che ti prese  
 dall' onesto amor mio, sgombrando insieme

Dal

Dal petto mio le nubi del dolore,  
Dov' è il mio cor sepolto; e mi concedi  
Ch' io venga; come prima, in compagnia  
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo  
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,  
O per amante, almen per servo accettami:  
Per la bellezza tua, per l' amor mio,  
Ch' alla tua gran bellezza è forse eguale;  
Ti prego che ti piaccia palesarmi  
L' animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero  
S' odiar mi vuoi, perchè quindi dipende  
E la mia vita e la mia morte. E. Omai  
Sono stanca d' udirti, ti rispondo  
Ch' accettar non ti voglio per amante,  
Nè per compagno men, nè men per servo,  
Che non m' aggrada quel, questo non merito  
Anzi s' è vero, che mi porti Amore,  
Per l' amor che mi porti, ti scongiuro  
A non amarmi. Al. Non è in poter mio  
Il non amarti, e duolmi insino al core  
Non potere obedirti;

ATTO TERZO.

87

Ma troverò ben io

il modo, onde finisca

l'ostinata tua voglia e l'amor mio.

Ma. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

Il. Non mi resta che dire,

solo che far mi resta,

poichè il vedermi tanto ti dispiace:

Ora da te mi parto

per non più rivederti. Ben ti prego

Ma so che prego indarno)

Che quando intenderai l'aspra novella,

la novella a te cara, altrui spiacente,

della mia morte acerba,

Non ti spiaccia onorar l'essequie mie

con una lagr metta,

con un muto sospiro:

O se ti par, che questa grazia sia

forse tropp' alto premio al mio morire;

Non ti dispiaccia almeno

passando innanzi al gelido sepolcro,

dove sepolte sien l'ossa infelici,

Dire:

Dire: Ossa fredde che già foste Alceo,  
Vi sia lieve la terra, abbiate pace:  
Chè il corpo nella tomba iucenerito,  
E l' al na nell' Inferno  
Ne sentirà conforto; io vado, addio  
Dolce mia morte, addio.

*A.* Fermati Alceo, ritienlo Eurilla; *E.* Alceo.

Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

*Al.* Crudel, tu mi ferisci

Con la pungente spada

Delle parole tue,

E poi sanarmi tenti,

E non ad altro fine,

Che per potermi dar nuove ferite.

Non vuoi dunque ch' io vada

Ad uccider me stesso?

Non vuoi ch' io mora? *Eu.* No.

*Al.* Perchè? Dubiti forse, che la morte

Sia picciolo tormento? o pur ti pesa

Ch' io tolga quest' officio alla tua mano?

Se ciò t' increosce, sij

ATTO TERZO.

89

Tu l'omicida, eccoti il seno ignudo :  
 Tu che con gli occhj mi piagasti il core,  
 vuoi piagarmi col ferro il petto ancora,  
 nè mi fia la seconda men gradita  
 della prima ferita. Eurilla, Eurilla,  
 anima, cor, speranza e vita mia,  
 sostienmi, chè mi sento venir meno.  
 Eurilla, ohimè, sostiello, oh misere! lo  
 caduto è tramortito, e sembra morto,  
 temo che sia morto, ecco gli effetti  
 della tua feritate; avessi almeno  
 un poco d' acqua fresca per potergli  
 cruazar le guancie: ah cruda, quest' officio  
 non dovresti co' l pianto, ecco si scuote,  
 chiamalo almen per nome. *Eu.* Alceo, Alceo  
 sei vivo? *Al.* Sì. *Eu.* Se tu sei vivo, addio.  
 O soave mio Male,  
 se il mio restare in vita  
 causa la tua partita,  
 fermati non partire,  
 o or or voglio morire,

Perchè

Perchè tu meco resti.

*A.* Fermati, aspetta Burilla.

*Al.* Dolor, ben fosti lento

Se non fosti bastante

A finir la mia vita!

A me resta far quello

Ch'esser di te, dolore, opra dover;

Uccider mi dovevi,

E se non m'uccidesti,

Fosti crudel volendo esser pietoso.

Io fuggirò la vita,

Poi che la vita mia

Da me fugge e s'invola. Io vado: addio

Barche e remi; addio reti, addio tridenti,

*Fine del terzo Atto.*

CORO



## C O R R O.

**A** MOR, credo che sei  
 Di qualche crudo Mostro  
 nato tra monti Sciti o tra Rifei,  
 chè del sangue nostro  
 scerti ti diletta;  
 con lusinghe alletti  
 i uomini incauti ad esser servi tuoi;  
 come an messo poi  
 to il tuo giogo il collo,  
 tormentarli non sei mai satollo.  
 Lusinghiero crudele,  
 no le tue dolcezze  
 atte d' amaro assenzio, anzi di fiele;  
 le tue contentezze  
 no le doglie e i pianti

De'

De' misserelli Amanti;  
 D' ira, di gelosia, d' odio, e di sdegno  
 E' ripieno il tuo regno,  
 E con ingiuste leggi  
 Gli animi de' mortali tiranneggi.

Ora col piombo offendi,  
 Or con l' oro, nè mai  
 Di reciproco ardor due cori accendi;  
 Duo sdegnofetti Rai,  
 Un contrario accidente  
 Ancide altrui sovente;  
 Una falsa novella, una parola  
 Altrui la vita invola;  
 E chi ti segue, spesso,  
 Pria ch' acquistì il su' amor, perde se stesso.

Fuggiam d' Amor le tefe insidie e gli hani,  
 Chè chi siegue sua Corte,  
 Cerca innanzi il suo di giungere a morte.



AT

S C

Q

non ce  
trato all



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Siluro, Mormillo.*

**Q**UI non si vede alcuno, e pur ci disse

Alcippe, che giacea quì tramortito  
Il padron nostro giovinetto, Alceo,  
non ce 'l veggo, l' avrà forse alcuno  
tratto alla capanna: in questo mezzo

Potremo

Potremo noi con questa occasione  
Star alquanto a diporto in questo loco.

*Mo.* Venisse almen la pescatrice mia,  
La mia leggiadra Aminta, ch' io vorrei  
All' ombra di quel Mirto i miei tormenti  
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese  
M' udisse, e di pietà tingesse il volto;  
Vorrei donarle un lucido cristallo  
Che da maestra man fu circondato  
D' odorato cipresso, e lo portai  
Dalla Città l' altrieri, ove potrebbe  
Senza gire alla fonte, vagheggiarsi,  
A guisa di Cittate e non di lito:  
Vientene Aminta mia, lascia la canna,  
Ch' io già per te lasciai me stesso ancora;  
Vieni, chè mentre stai da me lontana,  
Se sento spirar aura o fremer onda,  
Temo che l' aura e l' onda mi t' involi.  
*Si.* Et io di faggio un nappo ò alla capanna  
Opera d' un novello Alcimedonte,  
Ov' è scolpito un Mar che tu diresti

ATTO QUARTO.

95

Sentirne il mormorio, se si potesse  
 Finger nel legno il mormorio del Mare:  
 Quivi son le tre figlie d' Acheloo,  
 Ch' an di vaghe donzelle il volto, e 'l seno  
 Di pesce, il rimanente infamia e scorno  
 Di Sicilia, e del mar spavento eterno:  
 Par ch' addolcisca il canto micidiale  
 I venti e l' onde irate, & una nave  
 Che ratta solca il mar, vinta dal suono,  
 Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve  
 Il rettor d' essa per l' orecchie e tanta;  
 Che il timone abbandona, e s' addormenta:  
 Lasciano allor le traditrici il canto,  
 Vanno nuotando al legno, e dalla poppa  
 Gittano i naviganti, onde si vede  
 D' ossa inspolte biancheggiar l' arena:  
 Vedesi in altra parte il tergo aurato  
 Premer d' un Ariete un giovinetto  
 Con la sorella misera che diede  
 Nel mar, cadendo, il nome all' Ellesponto:  
 Da un altro canto il mar turbato appare

Fra

Fra due Cittadi, io credo Abido e Sesto;  
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,  
Audace nuota alla sua bella Amata  
Che dalla sommità d' un' alta Torre  
Con le faci, la via gl' insegna e mostra;  
E se tu lo vedessi; giuraresti  
Muoversi il Nuotator, splender la fiamma,  
Benche intagliar nel legno non si possa  
La luce e 'l moto: e tutto lo circonda  
Con mille fregi una vite selvaggia,  
E ti prometto che dal giorno ch' io  
Lo comperai da un navigante estrano  
Che venne da Bizanzio in questi lidi,  
Giamai non lo toccar le labbra mie;  
Questo alla mia Tibrina dar vorrei,  
S' ella quì venisse ora, e si degnasse  
Udir il canto mio: vieni Tibrina,  
Vieni, chè mentre stai da me lontana,  
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggo,  
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t' involi.  
*Mo.* Forse ch' elle veranno: questa strada

12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100  
101  
102  
103  
104  
105  
106  
107  
108  
109  
110  
111  
112  
113  
114  
115  
116  
117  
118  
119  
120  
121  
122  
123  
124  
125  
126  
127  
128  
129  
130  
131  
132  
133  
134  
135  
136  
137  
138  
139  
140  
141  
142  
143  
144  
145  
146  
147  
148  
149  
150  
151  
152  
153  
154  
155  
156  
157  
158  
159  
160  
161  
162  
163  
164  
165  
166  
167  
168  
169  
170  
171  
172  
173  
174  
175  
176  
177  
178  
179  
180  
181  
182  
183  
184  
185  
186  
187  
188  
189  
190  
191  
192  
193  
194  
195  
196  
197  
198  
199  
200  
201  
202  
203  
204  
205  
206  
207  
208  
209  
210  
211  
212  
213  
214  
215  
216  
217  
218  
219  
220  
221  
222  
223  
224  
225  
226  
227  
228  
229  
230  
231  
232  
233  
234  
235  
236  
237  
238  
239  
240  
241  
242  
243  
244  
245  
246  
247  
248  
249  
250  
251  
252  
253  
254  
255  
256  
257  
258  
259  
260  
261  
262  
263  
264  
265  
266  
267  
268  
269  
270  
271  
272  
273  
274  
275  
276  
277  
278  
279  
280  
281  
282  
283  
284  
285  
286  
287  
288  
289  
290  
291  
292  
293  
294  
295  
296  
297  
298  
299  
300  
301  
302  
303  
304  
305  
306  
307  
308  
309  
310  
311  
312  
313  
314  
315  
316  
317  
318  
319  
320  
321  
322  
323  
324  
325  
326  
327  
328  
329  
330  
331  
332  
333  
334  
335  
336  
337  
338  
339  
340  
341  
342  
343  
344  
345  
346  
347  
348  
349  
350  
351  
352  
353  
354  
355  
356  
357  
358  
359  
360  
361  
362  
363  
364  
365  
366  
367  
368  
369  
370  
371  
372  
373  
374  
375  
376  
377  
378  
379  
380  
381  
382  
383  
384  
385  
386  
387  
388  
389  
390  
391  
392  
393  
394  
395  
396  
397  
398  
399  
400  
401  
402  
403  
404  
405  
406  
407  
408  
409  
410  
411  
412  
413  
414  
415  
416  
417  
418  
419  
420  
421  
422  
423  
424  
425  
426  
427  
428  
429  
430  
431  
432  
433  
434  
435  
436  
437  
438  
439  
440  
441  
442  
443  
444  
445  
446  
447  
448  
449  
450  
451  
452  
453  
454  
455  
456  
457  
458  
459  
460  
461  
462  
463  
464  
465  
466  
467  
468  
469  
470  
471  
472  
473  
474  
475  
476  
477  
478  
479  
480  
481  
482  
483  
484  
485  
486  
487  
488  
489  
490  
491  
492  
493  
494  
495  
496  
497  
498  
499  
500  
501  
502  
503  
504  
505  
506  
507  
508  
509  
510  
511  
512  
513  
514  
515  
516  
517  
518  
519  
520  
521  
522  
523  
524  
525  
526  
527  
528  
529  
530  
531  
532  
533  
534  
535  
536  
537  
538  
539  
540  
541  
542  
543  
544  
545  
546  
547  
548  
549  
550  
551  
552  
553  
554  
555  
556  
557  
558  
559  
560  
561  
562  
563  
564  
565  
566  
567  
568  
569  
570  
571  
572  
573  
574  
575  
576  
577  
578  
579  
580  
581  
582  
583  
584  
585  
586  
587  
588  
589  
590  
591  
592  
593  
594  
595  
596  
597  
598  
599  
600  
601  
602  
603  
604  
605  
606  
607  
608  
609  
610  
611  
612  
613  
614  
615  
616  
617  
618  
619  
620  
621  
622  
623  
624  
625  
626  
627  
628  
629  
630  
631  
632  
633  
634  
635  
636  
637  
638  
639  
640  
641  
642  
643  
644  
645  
646  
647  
648  
649  
650  
651  
652  
653  
654  
655  
656  
657  
658  
659  
660  
661  
662  
663  
664  
665  
666  
667  
668  
669  
670  
671  
672  
673  
674  
675  
676  
677  
678  
679  
680  
681  
682  
683  
684  
685  
686  
687  
688  
689  
690  
691  
692  
693  
694  
695  
696  
697  
698  
699  
700  
701  
702  
703  
704  
705  
706  
707  
708  
709  
710  
711  
712  
713  
714  
715  
716  
717  
718  
719  
720  
721  
722  
723  
724  
725  
726  
727  
728  
729  
730  
731  
732  
733  
734  
735  
736  
737  
738  
739  
740  
741  
742  
743  
744  
745  
746  
747  
748  
749  
750  
751  
752  
753  
754  
755  
756  
757  
758  
759  
760  
761  
762  
763  
764  
765  
766  
767  
768  
769  
770  
771  
772  
773  
774  
775  
776  
777  
778  
779  
780  
781  
782  
783  
784  
785  
786  
787  
788  
789  
790  
791  
792  
793  
794  
795  
796  
797  
798  
799  
800  
801  
802  
803  
804  
805  
806  
807  
808  
809  
810  
811  
812  
813  
814  
815  
816  
817  
818  
819  
820  
821  
822  
823  
824  
825  
826  
827  
828  
829  
830  
831  
832  
833  
834  
835  
836  
837  
838  
839  
840  
841  
842  
843  
844  
845  
846  
847  
84

e condu  
n questo  
orma m  
dagiar c  
Mentre i  
cco io m  
la samp  
l suon  
i. La po  
A nel be  
E nelle b  
Mo. La p  
A nel fu  
E negli c  
i. Vinc  
Di Tibrin  
le belle  
Ch' anno  
Mo. Vin  
le righe  
della mi



e conduce dal lido alle capanne;  
in questo mezzo, dove questo scoglio  
forma muscoso seggio a' Pescatori,  
adagiar ci potremmo, e star cantando  
Mentre il Sol brugia i lidi, alla fresc' ombra.  
Ecco io m' affido, tu ti affidi ancora;  
la sampogna che ti pende a lato  
al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

La pescatrice mia

nel bel sen Settembre,

nelle belle guancie Aprile eterno.

La pescatrice mia

nel suo cor Dicembre,

negli occhj amorosi Agosto eterno.

Vincono i biondi crini

Di Tibrina, d' Amor gioja e tesoro;

e belle macchie d' oro

Ch' anno nelle palpebre i Fragolini.

Vincono di colore

e righe ond' è la Fiattola dipinta,

della mia vaga Aminta.

F

Le

Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

*Si.* Al vermiglio sembiante  
Della bella Tibrina, il pregio dona  
La figlia di Latona,

Quando vento minaccia al navigante.

*Mo.* Di roschezza contende

Co 'l Sol, d' Aminta il viso almo e lucente,

Quand' egli in oriente

Tutto di rose inghirlandato ascende.

*Si.* L' istesso volto della mia Tibrina

Supera di candor la bianca Umbrina.

*Mo.* Per il viso d' Aminta si disprezza

Delle Passere il ventre, alla bianchezza.

*Si.* A' Cefali diletta l' acqua dolce,

Al Sargo l' erba, il mar cupo all' Occhiata,

Piace a me di Tibrina il guardo adorno.

*Mo.* Diletta alla Lampreda il musco e l' acqua,

Al pesce del mio nome il lido e l' alga ;

A me d' Aminta il bel riso giocondo.

*Si.* Dimmi da qual metallo à preso il nome

Il pesce ch' à il cor quadro, e verde il fiele?

*Mo.*

Mo. Dimmi dove si trova, e come à nome

il pesce ch' à il cor bianco, e senza fiele?

Di. Dimmi, qual pesce è quello che sospira,

e geme, e non si ferma, sebben dorme?

Mo. Dimmi qual pesce è quel che il Ciel rimira

sempre, e veglia la notte, e 'l giorno dorme?

Di. Voi che cercando andate

per questo e per quel mare

cose pregiate e rare,

voi che desiate

e vivande condir co 'l miele amare,

Tibrina venite, che par ch' abbia

emme al volto, oro al crin, miele alle labbia.

Mo. Voi che cercando andate

giovani Pescatori

per coronarvi, i fiori,

voi che desiate

orre alle piante i pomi, i loro onori;

d Aminta venite, che à ripieno

bel viso di fior, di pomi il seno.

Di. Dimmi, e sia il vanto tuo, qual è quel pesce,

Ch' à tutti gli occhj d' oro, e 'l ciglio verde?

*Mo.* Dimmi, e sia 'l vanto tuo, qual è quel pesce,  
Che co 'l tempo le case acquista e perde?

*Si.* Dimmi, qual pesce è buono  
Contra il veneno de i Lepri marini?

*Mo.* Dimmi, qual pesce è buono  
Contra il veleno de i Serpi marini?

*Si.* Ritiratevi al porto, o Naviganti,  
Chè per i lidi van strependo i Merghi,  
E il Riccio tra l' arene si nasconde.

*Mo.* Ritiratevi al porto, o Naviganti,  
Chè freme il mar dal fondo, e de i lor terghi  
Fanno i curvi Delfini archi per l' onde.

*S.* Turbato è il mar d' Amor, ma forse un giorno  
Vederò di Sant' Ermo il lume fido.

*M.* Turbato è 'l mar d' Amor, ma forse un giorno  
Per me faranno l' Alcione il nido.

*Si.* All' Occhiarella nuoce il freddo verno,  
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.

*Mo.* All' Oftrica dispiace il dolce umore,  
A me spiace d' Aminta il fero orgoglio.

*Si.* Mir  
Qual u  
*Mo.* D'  
Qual D  
*Si.* Dim  
Ch' à le  
*Mo.* Din  
Il cui fie  
*Si.* Dim  
Che dor  
*Mo.* Din  
Che dell  
*Si.* Dim  
*Mo.* Dim  
*Si.* Qual  
Del qual  
Posta al c  
*Mo.* Qua  
Ripieno c  
Da qual

ATTO QUARTO.

101

*Si.* Mirando gli occhj di Tibrina, io resto

Qual uom che l' Occhiatella abbia toccato.

*Mo.* D' Aminta gli occhj rimirando, io resto

Qual Delfin ch' abbia il Pompilo gustato.

*Si.* Dimmi qual pesce à nel suo grembo il mare,

Ch' à le squame più dure assai de i marmi?

*Mo.* Dimmi qual pesce à nel suo grembo il mare,

Il cui fiel può spezzar le pietre e i marmi?

*Si.* Dimmi qual mostro è quello, e dove nasce,

Che dormendo ne i lidi, i lidi afforda?

*Mo.* Dimmi qual mostro è quello, e dove nasce,

Che dell' avute ingiurie si ricorda?

*Si.* Dimmi qual pesce a Trivia è consecrato?

*Mo.* Dimmi qual pesce a Perseo è consecrato;

*Si.* Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,

Del qual la destra penna forma e mostra,

Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?

*Mo.* Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,

Ripieno d' alga, la cui pelle mostra

Da qual parte del Ciel spirano i venti?

*Si.* Ecco Gente che viene, andiamo, andiamo.  
Che a caso quì il padron non ci trovasse.

~~~~~

## SCENA SECONDA

*Timeta, Eurilla, Alcippe.*

**A**LCEO quì non si vede, ei gito è certo  
A darfi morte; ah miserello Alceo.

*Eu.* Non corre uom così presto a darfi morte.

*Tim.* Non diresti così, se tu sapessi

Quanto Amor possa in un petto gentile:

Anch' io sovente a darlami vicino

Fui già più volte; orgoglio e sdegno ingiusto

Dell' Amata all' Amante è gran ferita!

*Al.* Come tu non moristi, così forse

Alla voglia ch' Alceo tien di morire

Non

Non segu  
Veduto c  
Per gir a  
Non per  
Perchè g  
Di finger  
Per risveg  
Ne i fred  
Tim. E'  
Chi finge  
Alceo fu  
Che in g  
Mentre c  
Ch' egli c  
Voglialo  
Voi dove  
Al. Eri p  
Quì con l  
Dietro a q  
Le parlò l  
Da far pie

Non seguirà l' effetto, e ben ch' io abbia  
Veduto che, poc' à, partir volea

Per gir a uscir di vita;

Non per questo cred' io, che vi sia gito:

Perchè gli astuti Amanti

Di finger cose tali an per usanza

Per risvegliar pietà dov' ella dorme

Ne i freddi petti delle loro Amate.

*Tim.* E' indegno affatto di chiamarsi Amante,

Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.

Alceo fu vero Amante, e amante tale;

Che in grandezza d' Amor quasi a lui cessi

Mentre ch' amai, & avrà fatto quello

Ch' egli dicea; che sia come voi dite,

Voglialo Dio, ma del contrario temo:

Voi dove lo lasciate; & in qual guisa?

*Al.* Eri partito appena, quand' io venni

Quì con Eurilla, e ritrovato Alceo,

Dietro a quel scoglio mi nascosi; & egli

Le parlò lunga pezza, e disse cose

Da far pietosa l' Empietate istessa,

Ma non la moffe unquanco; c n' ebbe altera  
Rifpofta, onde al partir le piante moffe,  
Dicendo voler gir a darfi morte;  
Ma coftei lo ritenne; ch' io gridai,  
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuovo  
A ragionar piangendo, e in ragionando,  
Tramortito cadè: quì corfi allora,  
Et ei rivenne: Eurilla, perchè vide  
Ch' egli morto non era, altrove, volfe  
Fuggendo, il piede. Ingrata, e qual cagione  
A ciò ti spinfe? io fequitai la traccia  
Di lei per ricondurla, e l' arrivai  
Là dove te trovai: quel che feguiffe  
D' Alceo, dir non lo fo, fo dirti folo,  
Ch' egli in terra rimafe, ma potrebbe  
Effer ftato condotto alla capanna  
Da Siluro fuo fervo, alquale io difsi,  
Che quì giaceva.

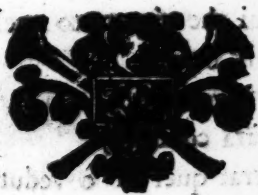
*Tim.* Io temo, e voglia Dio,  
Che 'l timor mio fia vano; or godi Eurilla,  
Quel pefcator che tanto odiafti, è morto;

Oh che d  
Che trion  
Priva d'  
Oltre gl'  
Le contin  
Farti can  
In qualch  
Nè speran  
Dal conf  
Cruda Fe  
A ritrova



**ATTO QUARTO.****105**

Oh che degni trofei, che bella gloria,  
Che trionfo onoraro ne riporti!  
Priva d' umanitate; ah pur doveano,  
Oltre gl' immensi meriti d' Alceo,  
Le continue preghiere di costei  
Farti cangiar pensiero; or ti nascondi  
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,  
Nè sperar più trovar Amante o Sposo;  
Dal consorzio degli uomini t' invola,  
Cruda Fera omicida: io voglio andare  
A ritrovarlo o vivo o morto: addio.

**F. 3.****SCENA**



## S C E N A T E R Z A.

*Eurilla, Alcippe, Nuncio, Coro.*

**O** H I M E' ! che intorno al core  
 Un non so Che d' incognito mi serpe,  
 Che mi punge e rimorde,  
 Con incognito affetto  
 Mi fa mesta e dolente, e par che tiri  
 Dal core a gli occhj il pianto,  
 Alla bocca i sospiri.

*Al.* Ma chi è costui che vien tutto anelante?

*Nu.* Non so se dall' orrore,  
 Ond' è l' animo ingombro,  
 Tanto vigore mi farà concesso,  
 Ch' io vi possa narrar quel ch' è veduto,  
 E quello ch' è sentito.

*Al.* Taci, e riprendi lena,

Poi

Poi ci n  
 Nu. Io  
 Ciò che  
 E temo  
 Co. Pese  
 Confape  
 Nu. Io  
 Quanto  
 Alla qua  
 Più che a  
 A quel c  
 L' anim  
 Che mes  
 Di qual  
 Nu. Duo  
 Cosa che  
 Ma poi c  
 Io la ti r  
 Avea le  
 Presto all  
 Del famo

Poi ci narra, per Dio, ciò che n' apporti.

*Nu.* Io giuro il Ciel, ch' è vero

Ciò che son per narrarvi,

E temo che non sia chi me lo creda.

*Co.* Pescator oon ti spiaccia ancora noi

Consapevoli far di tal novella.

*No.* Io lo dirò tanto più volentieri

Quanto ci veggo Eurilla,

Alla quale appartienfi

Più che ad altri di voi. *E.* Porgi principio

A quel che dir ci dei, chè a più d' un segno

L' animo mi predice,

Che mesaggiero sei

Di qualche avviso infausto & infelice.

*Nu.* Duolmi averti a ridire

Cosa che come credo, e per spiaceri;

Ma poi ch' altri che io non può ridirla,

Io la ti ridirò : Distese in giro

Avea le reti al Sol per asciugarle

Presso all' antico scoglio che s' appella

Del famoso guerrier che forsennato

Per Angelica bella errò gran tempo,  
 E sopra un seggio e letto d' alga steso  
 In parte, ove il terren lo scoglio adombra,  
 Stavo sovra pensier, quando interrotto  
 Fui dal suon d' un sospir che parve un tuono;  
 Ersi l' orecchie allora, e gli occhj alzai,  
 E non veduto, vidi un pescatore  
 Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima  
 Stava in atto doglioso e nel sembiante:  
 Io ch' altre volte aveà d' ascoso udito  
 Le sue querele, e presone diletto;  
 Dov' è più carvo il sasso, m' appiattai  
 Per udirlo lagnar, nè così dolce  
 Si lagna al suo morir vicino, il Cigno,  
 Nè così piange Alcione il suo marito,  
 Com' ei soave si lagnava: pianse,  
 E sospirò; le lagrime e i sospiri  
 Seguìro poi queste parole: **EM.** Ohimè  
 Ohimè quante ferite  
 Dalla tua lingua aspetto.  
**NM.** Poichè non à la Vita

Cosa nel regno suo,  
 Che possa dar rimedio al mio gran male,  
 Forse nel regno suo l' avrà la Morte :  
 Morir dunque conviemmi,  
 Per morir alle doglie,  
 E nascer alle gioje;  
 Ma qual gioja poss' io  
 Trovar, dove non sia  
 La pescatrice mia che resta in vita ?  
 Poichè così comanda  
 La mia stella, ancora  
 Morto, farò infelice;  
 Quando ben potessi, io non vorrei  
 Esser gioioso in parte  
 Dove non splenda il bel raggio di lei :  
 Tra gli amorosi mirti  
 Andrò nud' Ombra errando  
 Fin ch' ella venga a farmi compagnia;  
 Forse, forse allor fia,  
 Ch' ella tra genti ignote non mi sdegni:  
 O miei fedeli Amici,

Prender

Prender potete essemplio,  
Dal mio crudele scempio,  
Quanto poco seguir si debba Amore,  
E in segno d' amicizia e di pietade  
Chiamerete talora il nome mio  
A' freddi sassi intorno.  
Voi mie cari Parenti,  
Sopportarete in pace  
L' acerba morte mia;  
E poichè al Cielo piace,  
Ch' oggi l' estremo sia  
Del viver mio, per me pietate o pianto  
Non vi bagni o scolori,  
Se turbar non volete  
Con i vostri dolori  
La mia eterna quiete.  
*Eu.* Ben avrei di marmo  
Se non piangessi, il core.  
*Nu.* Quì fece pausa alquanto,  
Indi si trasse fuor del seno un velo,  
Et asciugossi il pianto

Che gl' i  
Nè forma  
Poi così se  
Tu che no  
Avida del  
Eurilla, g  
fado lont  
Nè pescato  
tu non pi  
la spero a  
i farà tan  
questa mia  
ra t' è do  
on ti disp  
piè quinc  
oncederm  
io ti chi  
e benchè  
mi farà c  
rammi av  
obile prez

ATTO QUARTO.

III

Che gl' inondava il volto,  
 Nè formar gli lasciava le parole;  
 Poi così seguitò:  
 Tu che non fasia del mio pianto, sei  
 Avida del mio sangue,  
 Eurilla, godi: io moro.  
 Vado lontano in parte ove non mai  
 Nè pescator nè navigante arriva;  
 Tu non più mi vedrai;  
 Ma spero ancor, che un giorno  
 Ti sarà tanto amara  
 Questa mia morte, quanto  
 Ora t'è dolce e cara:  
 Non ti dispiaccia intanto  
 Piè quindi movendo  
 Concedermi quel Dono  
 Ch'io ti chiesi partendo,  
 Che benchè picciol sia,  
 Mi farà concesso;  
 Arrammi aver avuto  
 Mobile prezzo, e degno guiderdone

Dell'

Dell' immenso amor mio,  
 E della morte mia.  
 Ma che ragiono, ah! stolto?  
 Non dee per così picciola cagione  
 Pietà render men bello il tuo bel Volto:  
 E quì sgorgando un Rio  
 Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.  
*Eu.* Ohimè, che sento il core  
 Schiantarsi per dolore;  
 Ma dov' andò, poi ch' ebbe così detto?  
*Nu.* Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;  
 Poi così gli riprese:  
 Voi che ne i fondi algosi  
 Vivete, e per quest' onde  
 Gite guizzando, o Pesci,  
 Gite, gite sicuri, e non temiate  
 Che mai più la mia rete e la mia canna  
 Turbi i vostri riposi;  
 E poichè mi condanna  
 Il mio crudo destino a sì rio fine;  
Mordete e lacerate

Queste m

Queste m  
 Prendete  
 Di chi fe  
*Eu.* Alla  
 E non al  
 Pena sì c  
*Nu.* Riv  
 Disse, B  
 Scrivete i  
 Sì che fia  
 Sì, che lo  
 Quasi di  
 Che verra  
 Fuggan,  
 Per la mi  
 Chiamò t  
 Al fin dic  
 Co' l cape  
*Eu.* Anc  
 Godo l' a  
 La godo s



ATTO QUARTO.

113

Queste membra meschine;

Prendete la vendetta

Di chi fece di voi stragi e rapine.

EM. Alla mia crudeltate,

E non all' amor tuo si converria

Pena sì cruda e ria.

NM. Rivolto poscia alle Ninfe del mare;

Disse, Belle di Doride figliuole,

Scrivete il duro caso in questi scogli,

Sì che sia noto a tutti i pescatori,

Sì, che lo sappia Eurilla, e se ne goda

Quasi di suo trionfo; e i naviganti

Che verranno d' Aftura, o d' altro loco,

Fuggan, sapendo ciò, quest' onde infami,

Per la mia morte: e così detto, il nome

Chiamò d' Eurilla mille volte e mille;

Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,

Co' l capo in giù precipitò nel mare.

EM. Ancora io spiro? ancora

Godo l' aura e la luce?

La godo sì, ma non godrolla a lungo,

Alceo,

Alceo, se morto sei. Tu taci Alcippe,  
 Com' esser può, che tu non pianga? *A.* Com  
 Esser può che tu pianga? Io mi stupisco  
 Più di questo tuo pianto e cangiamento,  
 Che non mi dolgo dell' acerba morte  
 D' Alceo; ma pur forz' è, ch' io me ne dolgo  
 E che ne pianga; ma tu narra, s' altro  
 Ci resta: *Nu.* Lungo spazio andò sott' acqua  
 Al fin lunge risorse, e volti al lido  
 Gli occhj, mi vide, e parve che ridesse  
 Per aver ritrovato testimonio  
 A sì gran fatto; indi temendo forse,  
 Che mi metessi a nuoto a dargli aita,  
 Per il che far già mezzo ero spogliato,  
 Di nuovo s' attuffò, nè più risorse  
 Ch' io lo vedessi, e credo fermamente,  
 Che sia affogato: io voglio ir la novella  
 A portarne a Gildippo; voi piangete  
 Pescatori la perdita d' Alceo,  
 Ch' è grande in vero! E tu ritrosa Eurilla  
 Piangi, che più d' ogn altra pianger dei.

Co. Oh r  
 Siam sott



S C E

O H  
 Ei

Donandoti

Ch' anco l

Opera ver

Tu nel ma

Donandog

Ahi guider

Deh n

Co. Oh miseri mortali, a quanti casi  
Siam sottoposti !



SCENA QUARTA.

*Alcippe, Eurilla.*

O H Miserello Alceo !  
Ei te trasse dall' acque  
Donandoti la vita, e doppia vita,  
Ch' anco l' onor ti rese,  
Opera veramente graziosa !  
Tu nel mar lo gittasti  
Donandogli la morte ;  
Ahi guiderdone ingrato !  
E. Deh non voler per Dio

Aggiunger

Aggiunger esca al fuoco  
Dell' alto dolor mio;  
Ora m' avveggio ch' io  
Fui sconoscente, ingrata,  
E me ne dolgo e pento, e questo pianto  
Ne dà fermo argomento.

*Al.* Or che ciò nulla giova,  
In te pietà si trova;  
Allor ti bisognava esser pietosa  
Quando piangendo ei ti chiedea mercede  
Con atti e con parole  
Da far pietosi i sassi,  
'Allor quand' io per lui la ti chiedea.  
Non ti dissi' io più volte,  
Che se negavi porgerli soccorso  
Sarebbe gito disperato a morte?  
Tu no 'l credesti rigida, egualmente  
D' amor priva e di fede:  
Or piangi morto chi vivo uccidesti.  
*Em.* Sì ch' io l' uccisi, le parole mie,  
I miei modi superbi e dispettosi

uro ministri infami

Di così ingiusta morte.

M. Giusto giudice Amore,

unisci questa rea:

Chè insieme a te s' aspetta

render da lei la pena e la vendetta.

M. E che tardi, è che aspetti? ecco ch' io porgo

collo al laccio infame, alla secure:

uniscimi Signore,

non voler che resti

fatta sceleraggine impunita.

M. Se dopo morte resta

nell' anime da' corpi liberate

alcun senso d' Amore,

cheo godi che a questa

trada di te Nemica e di pietate,

la tua morte intenerito il core;

odi Ombra infelice e spirto errante,

che qual gambaro curvo che morendo

sente di chi l' offende la vendetta,

nel morir, chi gli dà morte, impiaga;

Con

Con la tua morte ai trafitto quel petto  
Che pur punger vivendo non potesti;  
Ma chi lasciato à quì questo tridente,  
Che à d' or fregiate ambe le parti estreme?  
*Eu.* Egli è d' Alceo, lo riconosco a' fregi,  
O ferro a tempo vieni,  
Ferro pietoso, ferro,  
Ch' un tempo al mio signor la mano armasti,  
Nè per altro restasti,  
Che per far la vendetta  
Che alla sua morte, all' error mio s' aspetta;  
Perchè non ai non tre, ma mille denti  
Con che al mio duro core  
Dessi pena maggiore?  
E' morto, ch' io l' uccisi, il tuo signore;  
Ma quanto l' odiai vivo, or a gran torto  
L' amo e lo bramo, morto:  
E se credessi che l' anima mia  
Fosse per incontrare  
L' anima sua per via,  
E ch' ella non m' odiasse, avendol' io

Di sì bel corpo priva;  
 Star non vorrei più viva :  
 Ma se non volli in vita  
 Esser congiunta a lui quand' egli il volse,  
 Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,  
 Esser da lui disgiunta eternamente,  
 Ma forse ch' ei mi brama,  
 E morto, m' ama ancora :  
 Io sento che mi chiama ; io vegno, aspetta,  
 Aspetta anima mia,  
 E ti sdegnar ch' io vegna  
 Farti compagnia.

Eurilla. O poverella ! à trapassata  
 La gonna, e forse il petto ; e che far pensi ?

Perchè mi vieti, Alcippe,  
 Mio maggior diletto ?  
 Lascia, lascia che porga, e giusta e forte  
 Stessa a me la meritata morte.

Non ti dar tanto in preda del dolore,  
 Che ch' ei non è morto.

Ahi picciolo conforto

E'

E' questo che mi porgi : andiamo al sasso  
 Ond' ei nel mar gittossi,  
 Che bagnato farà dal pianto mio,  
 Più che dall' onda, se rimango in vita.

*A.* Andiamo. *B.* Alcippe, rendimi il tridente

*A.* Va, ch' io lo porterò. *B.* Non mi negare  
 Poi ch' io non posso lui, che tocchi almeno  
 Questo ferro che serba e spira ancora  
 Soavissimo odor della sua mano.

*Fine del quarto Atto.*



COR



G I O  
C

Contra A

Quasi nov

Solinghe

Negate far

Verrà, ve

Benchè tar

Che vi far

Come dall

Se la corda

Tal quanto

più nuoce

Se talor

Che bella





## C O R O.

G IOVANI Pescatrici,  
Che di bellezza armate,  
Contra Amor, di superbia ergendo il corno,  
Quasi nove Fenici  
Solinghe e scompagnate,  
Negate far nel regno suo soggiorno,  
Verrà, verrà quel giorno,  
Benchè tardi a venire,  
Che vi farà pentire.  
Come dall' arco vien maggior l' offesa  
Se la corda è più tesa;  
Tal quanto più s' aspetta,  
Più nuoce la vendetta.  
Se talor vede Amore,  
Che bella donna amata,

G

Da'

Da' sentieri amorosi il piè decline,  
Nè può ferirle il core,  
Perchè la trova armata  
Di pensieri e di voglie adamantine;  
Simula, e soffre: al fine  
Cogliendo il tempo e 'l loco,  
D' inusitato foco  
Senza speranza di goder, l' accende;  
Offeso, così prende  
Vendetta, e fassi ancella  
Chi gli fu pria rubella.

Credea sicura Eurilla  
Passar i mesi e gli anni  
Senza provar d' Amor l' alta possanza;  
Or piangendo si stilla  
In amorosi affanni  
Colma di duolo, e priva di speranza,  
Et altro non le avanza  
Della passata voglia;  
Che pentimento e doglia:  
Or ch' aver non lo può, brama e desia

Quel ch  
Passato e  
Alla pr  
Non  
Vedendo  
Chi cont



**ATTO QUARTO.**

**111**

Quel che tanto fuggia ;  
Passato error la mena  
Alla presente pena.

Non sia Donne di voi,  
Vedendo come offeso Amor punisca,  
Chi contro a lui farsi di ghiaccio ardisca.



**G 2**

**ATTO**



## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

*Timera.*



DISPIERTATO Amor, come t  
pafci  
Spesse del tuo contrario, e com  
raro

Di reciproco amor due cori accendi !  
Tu sei fanciullo e cieco, e chi ti segue  
Al precipizio corre. O miserello

OTTA

Alce

Alceo,  
Quel ch  
Il sepolc  
Degno  
Ma non  
Il mio  
Rapace  
Men d'  
E' degn  
La mort  
Se non  
Il Fato  
E teco  
E del m  
Farem q  
Onde ne  
Un Tum  
Sarà il t  
Di lapilli  
E de i ra  
Si che 'l

Alceo, sei morto, e morto, aver non puoi  
 Quel ch' ad ogn' infelice non si niega,  
 Il sepolcro e l' esequie! e già non era  
 Degno di morte tal, corpo sì bello;  
 Ma non curan ragione Amore o Morte.  
 Il mio compagno Egon, poco à, mi tolse  
 Rapace il Tebro, il Mar per non parere  
 Men d' un fiume rapace, or te mi toglie:  
 E' degna d' esser pianta veramente  
 La morte tua; ma che rileva il pianto,  
 Se non però si piega invido il Fato?  
 Il Fato che ti tolse a questi lidi,  
 E teco tolse tutti i piacer nostri,  
 E del mar le delizie e delle Muse.  
 Farem quel che ci resta presso al sasso  
 Onde nel mar precipitasti, vuoto  
 Un Tumulo ergeremo, ove scolpito  
 Sarà il tuo duro caso, e l' orneranno  
 Di lapilli e di conche i pescatori,  
 E de i rami vicini tesseranno,  
 Sì che 'l Sol non l' offenda, ombrella e fregio.

G 3

Qui

Qui spesso le tue lodi canteransi  
 Per mille bocche e per mille sampogne:  
 Qui spargeran le Pescatrici i fiori  
 Da' canestri e da' grembi, e le ghirlande  
 Forse vi porteran del mar le Ninfe,  
 A cui fosti sì caro, e forse ch' elle  
 T' anno ne i loro alberghi albergo dato,  
 E porgeranno i baci a' freddi marmi  
 Molte, che dar a te non gli potero:  
 Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo  
 Ne i cori nostri e nelle lingue nostre,  
 Mentre le navi folcheranno il mare,  
 Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.  
 Gradisci questi officj, e resta in pace  
 Amico amato, e vale eternamente.



SCENA



S C

O

Oh per  
 Alla bea  
 Tu per i  
 E per il  
 Delle mi  
 Liquidi  
 Delle fel  
 ri. Che  
 Allegro,  
 co. Uscia  
 Ad udir  
 Costui ch



SCENA SECONDA.

*Glicone, Timeta, Coro.*

**O**h come l' opre tue miracolose  
 Condanna a torto il cieco volgo, Amore !  
 Oh per che occulte strade i tuoi seguaci  
 Alla beatitudine conduci !  
 Tu per il cupo e tempestoso Egeo,  
 E per il cieco abisso, e per l' inferno  
 Delle miserie e delle scontentezze  
 Liguidi al Porto, al Colmo, al Paradiso  
 Delle felicitadi in un momento.  
 Ti. Che ragiona costui che sembra in vista  
 Allegro, e tutto pien di meraviglia ?  
 Co. Usciamo pescatori  
 Ad udir ciò che porta  
 Costui che sembra Nuncio d' allegrezza.

G 4

*Gli.*

**Gl.** Chi mai creduto avrebbe che l' amore  
D' Alceo, dopo sì varj avvolgimenti,  
Dopo casi sì strani e perigliosi,  
Dovesse aver sì fortunato fine!

**Co.** Come succede al Verno Primavera,  
Al Nuvolo il Seren, così succede  
Il Riso al Pianto, e quindi avvien che 'l Saggio  
Spesso ne i Fatti prosperi s' attrista,  
E nelle cose avverse si rallegra,  
Perchè fa che alla Doglia il Piacer segue,  
E che il fin delle rifa occupa il pianto.  
Ma narra ciò che porti. **Gl.** La novella  
Della morte d' Alceo, che s' era sparfa,  
E' falsa. **Ti.** Come falsa? già si sono  
Vestiti a nero i suoi parenti. **G.** E' falsa;  
Anzi di più vi dico ch' egli, uscito  
Del nostro mare, ove gittossi, è entrato  
Nel mar delle delizie e de i diletti.

**Ti.** Oh noi contenti! oh te felice Alceo!

Narra tutto il successo: **Gl.** Un miglio in mar  
Avevamo Lucrino, Oronte & io

Tef

Tefa la  
E legata  
Stavamo  
Per far p  
Quando  
Parte a'  
Diede u  
Aver fa  
A cavar  
Grave;  
Pur la t  
Non so  
Involto  
Parea:  
Che fu  
A lascia  
Scacciò  
Onde t  
Riceven  
Primier  
Frenar,



ATTO QUINTO.

129

Tesa la rete a triglie e fragolini,  
 E legata ad un palo la barchetta,  
 Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba  
 Per far preda di foliche e di merghi,  
 Quando la Rete che stava attaccata  
 Parte a' pali vicini, e parte al legno,  
 Diede una scossa, noi credendo allora  
 Aver fatto gran preda, cominciammo  
 A cavarla dall' onde, & era tanto  
 Grave; che potevamo trarla a pena;  
 Pur la traemmo al fine, & ecco (oh caso!  
 Non so quando più udito!) ecco veggiamo  
 Involto in essa un pescator che morto  
 Parea: ne prese tal spavento allora,  
 Che fu quasi vicino ognun di noi  
 A lasciarla ire al fondo, pur pietate  
 Scacciò da noi l' orrore e la paura;  
 Onde trattala fuori; il pescatore  
 Ricevemmo nel legno: io lo conobbi  
 Primiero, egli era Alceo, nè potei 'l pianto  
 Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,

G 5

Che

Chè morto il credevamo: io me gli accosto,  
E gli dissaccio il seno per vedere  
S'è fuor di vita affatto, e trovo il core  
Che con moto veloce mi dà segno  
Che non è morto ancora, onde l' appendo  
Co'l capo in giù all' antenna, acciocchè versi  
L'umor che, suo mal grado, avea bevuto,  
E tanto ne versò, che avresti detto  
Che avesse dentro al petto un nuovo mare:  
Lo sciolsi poscia, me lo tolsi in grembo,  
Ed egli sospirando, languidetti  
Aperse gli occhj, e quelli in giro volti,  
Soavemente disse: Ahi chi mi priva  
Del mio maggior conforto? ah pescatori,  
Come quì mi traeste? e quì si tacque,  
Chè gli mancò la voce: io che vedea  
Ch' egli era in gran periglio, lo corcai,  
E preso in mano un remo, e i miei compagni  
Feron l' istesso, al lido ci volgemmo,  
Ove giunti, trovammo la figliuola  
Di Mopsa e di Melanto, con Alcippe,

Che

Che  
Le g  
E ren  
Non  
Le qu  
Vedut  
Gire a  
Io ve  
Lor ch  
Così c  
Givan  
Onde  
Non v  
E così  
Sotto l  
Mezzo  
Ebbe v  
Entrò  
Sopra l  
Di still  
Indi tr

ATTO QUINTO.

131

Che si squarciava i crini, e si graffiava  
 Le guancie, per la doglia, scolorite,  
 E rendeva il bel seno alabastrino  
 Non men di sangue, che di pianto molle;  
 Le quai, come ne videro, gridaro:  
 Veduto avreste a caso, o Pescatori,  
 Gire alcun pescator per l' onde a nuoto?  
 Io veggendo le lagrime d' entrambe,  
 Lor chiesi la cagion che le rendea  
 Così dolenti; e seppi che d' Alceo  
 Givan piangendo l' aspra morte acerba;  
 Onde risposi lor, s' altra cagione  
 Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:  
 E così detto, Alceo lor additai  
 Sotto la poppa della barca ascoso,  
 Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come  
 Ebbe veduto lui, spiccato un salto,  
 Entrò nel legno, e cadde tramortita  
 Sopra lui, da begli occhj un Rio versando  
 Di stillante rugiada mattutina:  
 Indi trasse, chiamandolo, un sospiro,

E fu di tanta forza quel sospiro,  
 Che l' anima che già s' era avviata,  
 Da quel suon richiamata, ritornando  
 Nella bella prigion, lieta rivenne;  
 Onde destato e risvegliato Alceo  
 Quasi da profondissimo letargo,  
 Restò stupido e immoto, non credendo  
 Alle sue mani, alle sue luci stesse;  
 Onde primiera a ragionar si mosse  
 Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci  
 Colei che sì t' offese? Eccola, prendi  
 Di lei qual più ti par, degna vendetta.  
 Al petto allora se la strinse Alceo,  
 E per risposta, in vece di parole  
 Stretti le rese e dolci abbracciamenti  
 Accompagnati con muti sospiri,  
 E credo che cangiato mille volte  
 Abbian l' Anime amanti i loro alberghi,  
 O che si sien confuse e divenute  
 Un' alma sola, come i corpi loro  
 Pajono un corpo solo, così stretti

E sì c  
 Che f  
 Quasi  
 E s' A  
 Di go  
 Da A  
 E' for  
 Restar  
 E Gil  
 Co. Q  
 A soff  
 Le lag  
 E dell  
 Che co  
 Si spez  
 De' fu  
 Suol l

ATTO QUINTO.

133

E sì congiunti stanno! io gli ò lasciati  
 Che si legano l' anime co i baci,  
 Quasi novelle Sepie o Calamari:  
 E s' Alceo, che bramato à tanto tempo  
 Di goder la sua Eurilla, come intesi  
 Da Alcippe, or non si muore di dolcezza;  
 E' forse perchè teme di sognarsi.  
 Restate in pace, io vado a ritrovare  
 E Gildippo e Melanto i padri loro.  
 Co. Quinci imparin gli Amanti  
 A soffrir con buon core  
 Le lagrime e 'l dolore  
 E delle loro Amate gli odj e l' ire;  
 Che co 'l tempo soffrendo, ogni rigore  
 Si spezza, e convertire  
 De' suoi seguaci Amore  
 Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.



SCENA



## S C E N A T E R Z A.

*Alceo, Timeta, Eurilla.*

**A**MOR, se per l' addietro io ti chiamai  
Ingiusto e crudo; or mi perdona, ch' io  
Giustissimo e pietoso ti confesso.

O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi  
Travagli, e dopo tanti e sì diversi  
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,  
Io ti vedo, io ti tocco, e non dò quasi  
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

**Eu.** Io sono, io sono Eurilla, io son colei  
Che ti fu tanto ingrata, che solea  
Pascersi del tuo pianto, colei sono,  
Che non potea vederti; io sono Eurilla  
Che sì t' offese, prendine vendetta

Qual

Qual  
Della  
Se t' o  
Sempl  
Anzi f  
Nella  
Ch' ov  
Al. R  
Chè tu  
Non t  
Lagrin  
Eu. Q  
Questa  
Sì cruo  
Che ti  
Nè d'  
Che pi  
Come  
Al. N  
E tu se  
E sono

Qual più ti piace, pur che non mi privi  
Della tua vista, Alceo caro e soave:

Se t' odiai per il passato, fu

Semplicità, non crudeltà, la mia,

Anzi fu crudeltà, ma mi confido

Nella bellezza tua d' aver perdono,

Ch' ove alberga bellezza; è cortesia.

*Al.* Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,

Chè tu m' uccidi un' altra volta, o almeno

Non ti sdegnar ch' io raccolga le tue

Lagrime no, ma perle, in questo velo.

*Eu.* Questi occhj che ti fur tanto spietati,

Questa bocca che osò dirti parole

Sì crude e sì nemiche, queste mani

Che ti negaro aita, ora son tue

Nè d' altri fien giamai; tu fanne quello

Che più t' aggrada, di me serva tua,

Come signor, disponi a tuo volere.

*Al.* Non dir, per Dio, così, ch' io son tuo servo,

E tu sei mia Signora e mia Reina,

E sono omai tant' anni, che ti demmo

Del

Del mio core il possesso, Amore & io;  
 Ch' esser non puoi scacciata: queste chiome,  
 Onde fui stretto, e questi lumi ond' ardo,  
 Saranno le mie stelle, il mio tesoro:  
 È se non sdegnarai ch' io li vagheggi,  
 E li miri talvolta, mirerolli;  
 Quando che no, farò legge a me stesso  
 Delle tue voglie. E. E queste chiome, e queste  
 Luci cieche infelici che tant' anni  
 Furo cieche al mio bene e al tuo dolore;  
 Tue sono, chè a te dono anco me stessa.  
 Tu poichè per ancella non m' accetti,  
 (Ma accettar mi dovresti ch' io non sono  
 Se non di grado tale appo te degna)  
 Non ti sdegnar ch' io sia tua Sposa almeno,  
 E tu sij mio marito e mio signore.  
*Al.* O mio core, o mia vita, o mio soave  
 Conforto, Eurilla amata, e desiata  
 Tanto tempo da me, dolce cagione  
 D' ogni tormento mio, terminc e meti

Delle

Delle m  
 Caro pr  
 E conce  
 La gioi  
 Te la p  
 A' patti  
 Per tuo  
 Per mia  
 Pegno d  
 Piccolo  
 Per men  
 La bian  
 Eu. Et  
 Che dar  
 Se non  
 Pegno d  
 Andian  
 A dar  
 Che mi  
 Là con



ATTO QUINTO.

137

Delle mie doglie, e de i piaceri miei  
 Caro principio, poichè le parole  
 E concetti mi mancano, con ch'io  
 La gioja del mio cor t' apra e palesi;  
 Te la palesi Amore, e sia presente  
 A' patti nostri, poichè tu m' eleggi  
 Per tuo compagno e sposo, ed io t' accetto  
 Per mia compagna e sposa: e per sicuro  
 Pegno di ciò, la man ti porgo e questo  
 Piccolo cerchio d' oro, onde circondi  
 Per memoria di me la bianca mano,  
 La bianca man che già mi strinse il core.  
*Eu.* Et io, poichè non ò cosa presente,  
 Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo  
 Se non lo sdegni, un Bacio. *A.* Oh caro pegno,  
 Pegno dell' alma mia cibo soave!  
 Andiamo, anima mia, ver le mie case  
 A dar doppia allegrezza a' miei parenti  
 Che mi piangon per morto: in tanto *Alcippe*  
 Là condurrà, come le abbiamo imposto,

Melanto

Melanto e Mopsa e 'l tuo fratel Cleonte.

*Ti.* Io vorrei tecò rallegrarmi, Alceo,

Delle tue contentezze; ma perch' io

Temo turbar parlando i tuoi diletti,

A farlo a miglior tempo mi riserbo.

*Al.* O Timeta, o Timeta, a te convienfi

Celebrar questo giorno fortunato,

Di cui più chiaro non aperse il Sole:

Vientene ch' io t' aspetto alle mie case

Ove festa farem per queste nozze.

*Ti.* Ite felici amanti, ite beati.

Oh fortunato giorno, oh giorno degno

Di bianca pietra! ogn' anno tornerai

A queste rive sacro & onorato:

Abbian tregua co i pesci oggi le reti

E le canne, e le barche amino il lido:

S' inghirlandino d' edra i pescatori,

E destino le cetre e le sampogne:

E di verdi coralli e di cocchiglie

Ornin le pumicose lor spelonche

I Dei

L' are

Delle

Intrec

E circ

Glauc

Con le

Freni,

Un Hi

E le b

Di gen

Guidar

Altra c

Faccian

Oggi in

Simile a

Nel Pal

Splend

Che da

**ATTO QUINTO.**

139

I Dei marini: sien l' onde d' argento,  
L' arene d' oro: su 'l suo carro ornato  
Delle pompe del Mar vada Nettuno :  
Intrecci Nereo l' alghe alle viole :  
E circondi di gigli e di ligustri  
Glauco la bianca chioma : e Palemone  
Con le briglie di rose una Balena  
Freni, Proteo un Delfin, Forco un Dragone,  
Un Hippocampo Melicerta & Ino :  
E le belle Nereidi i crin disciolte,  
Di gemmati monili i colli ornate,  
Guidando altra una Tigre, altra un Cavallo,  
Altra del mare un Ariete o un Toro ;  
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.  
Oggi in somma si celebri un trionfo  
Simile a quel che si vede dipinto  
Nel Palagio real de i duo Fratelli,  
Splendore e gloria d' Adria e dell' Ibero, \*  
Che dal lor lungo esiglio an richiamate

Le

Le Muse in ricco seggio al Tebro in riva,  
A' cui confacro umil la Cetra e i Versi.

## II FINE.

\* Girolamo e Michele Ruis Gentiluomini  
Spagnoli, a cui l' Autore dedicò sì bell' Opra.



